

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 7/8 - agosto 2023 | אלול 5783

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 15 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | **euro 3,00**

www.moked.it



I nuovi Consigli dell'Italia ebraica

Molte le Comunità al voto nelle scorse settimane, tra conferme e novità pag. 3

IL DOSSIER

Bellezza è conoscenza

In tutta Europa la Giornata della Cultura Ebraica sarà dedicata alla Memoria. Solo l'Italia ha fatto una scelta diversa, indicando come filo conduttore la "Bellezza". Firenze la città capofila di un'edizione che si pone l'obiettivo di stimolare una riflessione sulle peculiari declinazioni del "bello" nell'ebraismo. Bellezza che è anche sinonimo di conoscenza, come la nuova mostra in preparazione sotto l'egida degli Uffizi. / pagg. 11-14



L'intervista allo storico Claudio Vercelli “Dove va Israele”

pagg.
6-7

ALL'INTERNO

DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle Comunità. Storie, problemi e voglia di futuro.
/ **inserti centrali**



L'appello alla Francia



Durante le rivolte che hanno attraversato la Francia anche il mondo ebraico ha preso posizione, invitando il Paese alla calma e alla ragionevolezza / pag.18

Sinergie sull'acqua

La Banca europea per gli investimenti ha deciso di finanziare con 150 milioni di euro la progettazione, costruzione e gestione di un nuovo impianto israeliano per la desalinizzazione: il Sorek II / pag.21



CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

pagg.
15

QUATTRO BAMBINI NELLA ROMA DEL '43

Anteprima al Giffoni Film Festival per "L'ultima volta che siamo stati bambini", l'esordio di Claudio Bisio alla regia. Inaspettato, un po' fiabesco, il film si incentra sul rapporto tra quattro bambini sotto il nazifascismo.

Diversi tra uguali, con responsabilità

pagg. 4-5



► "Responsabilità" è la parola che più di tutte ha segnato la tappa veneziana di "Articolo 3: diversi tra uguali", il terzo incontro della rassegna ideata dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane in collaborazione con il Meis.

Protagonisti /
a pag. 22

Ricordando Piero Abbina, l'omaggio del Technion



Una Giornata per la bellezza

Cultura ebraica, l'appuntamento di settembre con Firenze città capofila per l'Italia

La prossima Giornata Europea della Cultura Ebraica, come raccontiamo nel dossier di questo mese, sarà (almeno in Italia) nel segno della "Bellezza".

Uno sforzo che avrà il suo apice a Firenze, la città designata come capofila, che sarà il perno delle molte iniziative in preparazione per la data del 10 settembre. Ad inaugurare il percorso che porterà verso la Giornata l'ormai tradizionale appuntamento estivo col Balagan Café, il festival a cura della Comunità ebraica fiorentina con il suo fitto programma di incontri incentrati, in questa undicesima edizione in svolgimento tra giugno e agosto, proprio sulla bellezza. La bellezza dell'arte, in una delle città che più hanno irradiato il mondo di meraviglia. Ma anche "la bellezza della musica ascoltata nel nostro giardino" e "la bellezza dell'etica, della solidarietà, del vivere insieme", l'introduzione del presidente della Comunità ebraica Enrico Fink a questo nuovo ciclo di appuntamenti. All'inizio, è stato evidenziato, il Balagan "era un esperimento – l'apertura al pubblico del giardino della sinagoga di Firenze, quel cancello che segnava una barriera difficile da superare, nonostante i secoli di vita della Comunità ebraica nella nostra città". Oggi è invece

"una realtà viva, un momento atteso nella città e nella Comunità: una bella realtà che mostra come si può crescere insieme, pur senza rinunciare al proprio specifico, alla propria diversità, ai propri valori".

Bellezza, quindi, anche come percorso in divenire e sfida da rinnovare. Anche guardando alla responsabilità che ricadrà su Firenze a settembre.

"Il tema della bellezza – rifletteva ancora Fink, nell'evento di

apertura del Balagan – può essere declinato in tanti modi. È stato scelto quest'anno come filo rosso della Giornata, e non è certo un caso che si sia pensato di mettere al centro, come capofila nazionale, Firenze. Da secoli simbolo essa stessa di bellezza. Così noi, in questa undicesima edizione del Balagan, racconteremo la bellezza durante tutta l'estate". Al suo fianco, ad offrire diverse interpretazioni e spunti rispetto al concetto di

"bellezza" in una prospettiva ebraica, necessariamente intrecciata a un concetto di etica e responsabilità, il rabbino capo Gadi Piperno, la direttrice del Museo ebraico Dora Liscia Bemporad, l'esperto di comunicazione Giuseppe Burschtein e la responsabile per l'UCEI della Giornata Raffaella Di Castro.

Il programma per la Giornata è stato definito e già in parte comunicato. Tra i partecipanti attesi, ha annunciato l'assessore

UCEI Gadi Schoenheit durante l'ultima riunione di Consiglio dell'ente, il direttore delle Gallerie degli Uffizi Eike Schmidt (di cui è previsto un intervento nella prima parte). Mentre, a concludere la Giornata fiorentina, sarà l'artista Gioele Dix.

Nel mezzo una serie di incontri ed eventi che intendono rivolgersi a un pubblico diversificato, all'ombra di quel gioiello di bellezza, pregno però anche di significato, che è la sinagoga ot-

BALAGAN CAFE

Bellezza dell'arte, bellezza dell'incontro

Il primo concerto della stagione del Balagan Café è stato un tributo al compositore Rimskij-Korsakov e al suo ruolo nell'insegnamento della composizione ai giovani studenti ebrei che hanno preservato le testimonianze della musica klezmer e yiddish nella Russia zarista. Molti dei suoi protagonisti sono finiti nei lager durante la seconda guerra mondiale; a preservarne lavori e ricerche l'archivio della biblioteca di Kiev.

Numerosi gli ospiti nazionali e internazionali di questa edizione della rassegna fra jazz, musica classica e musica tradizionale.

Tra loro gli Afro Semitic Ensemble, giunti dagli Usa, con ispirazioni dal mondo afroamericano ed ebraico; Gabriele Coen quintet, con un repertorio tradizionale sefardita, riproposto nell'ot-



tica della moderna improvvisazione jazzistica accompagnato dal liuto arabo, l'Oud, di Ziad Trabelsi; e l'Ensemble Horvath, in scena nella serata inaugurale.

Ad allietare il pubblico sonorità antiche come quelle della tradizione persiana mischiata a stili contemporanei proposti da Lulian Ensemble o ancora serate-ricordo come quella dedicata al compositore fiorentino Castelnuovo Tedesco, per concludere con un sodalizio artistico nato a Firenze tra il direttore

del Balagan Café e presidente della Comunità ebraica Enrico Fink e il pluripremiato attore Stefano Massini. Fink sarà sul palco con i solisti dell'Orchestra Multietnica di Arezzo, per eseguire le musiche scritte negli anni che hanno accompagnato tanti spettacoli del celebre drammaturgo.

► **A sinistra: il giardino della sinagoga gremito per uno degli incontri del Balagan Cafè; l'artista Enrico Fink, presidente della Comunità ebraica dal 2021**

tocentesca di via Farini.

Uno dei simboli architettonici del periodo della cosiddetta Emancipazione, segnata per il mondo ebraico dalla conquista di libertà e diritti negati per secoli.

Inaugurata nel 1882, la sinagoga è un patrimonio certamente degli ebrei fiorentini, ma più in generale di tutta la città. E uno degli edifici più facilmente riconoscibili dai vari punti di osservazione, con la sua cupola verde armonicamente inserita nel paesaggio urbano e in dialogo diretto con altri edifici e sommità.

Una conferma ulteriore è arrivata a metà giugno, con la positiva conclusione di una campagna di fundraising pubblica volta a supportare la messa in sicurezza della torre. Molti i privati cittadini che hanno partecipato.

Esprime soddisfazione Renzo Funaro, il presidente dell'Opera del Tempio ebraico, che sovrintende i lavori. Una delle iniziative "su cui più saremo impegnati nei prossimi mesi", racconta, e che è stata al centro dell'ultima assemblea ordinaria dei soci. A precedere l'assemblea una visita guidata "alla scoperta dei segreti del Tempio ebraico", con sosta nelle cantine, una visita alla camera immersiva e alla cupola e infine alla nuova biblioteca del Tempio da poco allestita nello spazio del matroneo. A trovare dimora oltre mille libri danneggiati dall'alluvione del '66 e poi restaurati, già in mostra nell'occasione del Cinquantenario.

A proposito di libri: per saperne di più sulla Firenze ebraica e sui tesori di identità di cui è custode ci viene in soccorso tra gli altri un saggio, fresco di ristampa con l'editore Giuntina: "Gli ebrei di Firenze", scritto oltre vent'anni fa da Roberto Salvadori e da poco aggiornato.

Un'opera preziosa, dal taglio divulgativo, ma con riferimenti storici puntuali. Una lezione di rigore ispirata a un noto libro di Umberto Cassuto, insigne studioso e padre di Nathan. Rabbino di Firenze nei mesi più bui ed eroico animatore di una rete di assistenza clandestina agli ebrei perseguitati dal nazifascismo.

Comunità, al lavoro per il futuro

Manager esperto, cinquant'anni ad agosto, Victor Fadlun è il nuovo presidente della Comunità ebraica di Roma. Così si è espresso il nuovo Consiglio comunitario formatosi in seguito alle elezioni dello scorso 18 giugno, vinte dalla lista "Dor va Dor" di cui era il candidato alla presidenza con il 37,87% dei voti (10 seggi). "Sono un ebreo romano in tutto e per tutto: le mie radici, la mia storia personale, sono un motivo di arricchimento", il suo commento a Pagine Ebraiche. Fadlun, alla prima esperienza in Consiglio, dice di vivere questa sfida "come un servizio di kiddush hashem, perché alla Comunità ho soltanto da dare". Nelle scorse settimane varie Comunità sono andate al voto. Confermati alla presidenza Riccardo Joshua Moretti (Parma), Gianni Parenzo (Padova), Lydia Schapirer (Napoli) e Rossella Bottini Treves (Vercelli). Una nuova sfida, invece, per Marco Ascoli Marchetti ad Ancona.

Moretti si dice "molto soddisfatto e felice di continuare il lavoro intrapreso: abbiamo ormai incastonato a sistema certe dinamiche, nel segno di un rapporto con le istituzioni cittadine che è a dir poco eccellente". Una Comunità, aggiunge, "protagonista e forte di una presenza storica e culturale di grande rispetto". Il Consiglio precedente "è sta-



► Da sinistra in alto in senso orario: Moretti, Schapirer, Bottini Treves, Marchetti, Fadlun e Parenzo

to confermato e siamo soddisfatti del lavoro fatto. Abbiamo riportato in equilibrio il bilancio e ora guardiamo avanti", afferma Parenzo. L'impegno per il futuro è quello di "potenziare l'attività interna". Il periodo della pandemia, sottolinea, ha avuto "un effetto grave sulla socialità". E gradualmente sono stati ricostruiti i momenti in comune, che dovranno essere implementati.

"Tutto il Consiglio uscente ha raggiunto gli obiettivi che si era prefissato e siamo conten-

ti di quanto fatto. Ora rinnoviamo le nostre ambizioni", osserva Schapirer. "La nostra realtà è tradizionalmente ben inserita nella città, ma penso sia stato fatto un passo ulteriore in questi anni, con una maggiore apertura e visibilità".

"La nostra è una Comunità numericamente piccola, con forze limitate, ma il lavoro da fare è molto. Anche sul fronte culturale, che per noi è importantissimo", la valutazione di Bottini Treves. "Si organizzano tanti eventi. La risposta è da

tempo significativa. Anche per quanto concerne le scuole".

Rendere la Comunità, sempre di più, "una seconda famiglia per i suoi iscritti". Lavorando "per la coesione e l'unità, fornendole tutto ciò di cui ha bisogno", i propositi di Marco Ascoli Marchetti. "Dobbiamo", dice ancora, "recuperare un po' di senso di appartenenza, impegnandoci e partecipando di più". Partendo in questo senso "da una maggiore frequenza sia al Tempio che alle diverse attività proposte".

Ebrei di Libia, le ingiustizie da sanare

Il 5 giugno del 1948 prendevano il via in Libia tumulti e disordini antiebraici drammaticamente intensi. L'atto da cui avrebbe avuto inizio il progressivo esodo degli ebrei dal Paese, conclusosi poi in modo definitivo nel giugno del '67. A 75 anni da quei fatti Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e Fondazione per i Beni Culturali Ebraici in Italia hanno organizzato un pomeriggio di approfondimento nella sede della Biblioteca Nazionale dell'Ebraismo Italiano a Roma. Il primo tassello di un percorso, ha evidenziato Saul Meghnagi, coordinatore della Commissione Cultura UCEI, che ha tra gli obiettivi quello di contribuire a rafforzare la consapevolezza generale e di essere un punto di riferimento anche rispetto "al-



► Il convegno sul 5 giugno del '48

le azioni giuridico-politiche" da compiere. Molteplici infatti le questioni aperte, come spiegato dallo stesso Meghnagi e dai vari relatori intervenuti alla conferenza. Al cui centro sono stati posti i princi-

pali problemi storici e giuridici intrecciati a "diritti di cittadinanza ancora negati". Tra gli altri, richiamato dalla presidente UCEI Noemi Di Segni nel suo saluto, il riconoscimento della qualifica di profugo per chi fu costretto a fuggire nei diversi flussi migratori. Con tutti i diritti connessi a questo titolo, volto anche a certificare l'azione violenta di cui gli ebrei di Libia furono vittima nel corso del tempo. Tra gli intervenuti la presidente uscente della Comunità ebraica di Roma Ruth Dureghello, il presidente dell'Associazione Internazionale per la Commemorazione Ebrei di Libia e il Sostegno agli Accordi di Abramo David Gerbi, il vicepresidente UCEI Giulio Disegni e l'assessore alla Comunicazione Davide Jona Falco.

“Giustizia è responsabilità”

“Responsabilità” è la parola che più di tutte ha segnato la tappa veneziana di “Articolo 3: diversi tra uguali”. Il terzo incontro della rassegna ideata da UCEI in collaborazione con il MEIS per i 75 anni della Costituzione ha visto dialogare Haim Baharier, Laura Boella e Roberto Cicutto, con la moderazione di Giovanni Levi. Tanti gli spunti di riflessione per un mondo dove il cambiamento non è solo quello climatico. Sotto la volta dell'Ateneo Veneto, un pubblico numeroso e attento ha potuto seguire novanta minuti di

interventi, densi di contenuti ed elaborati da tre relatori d'eccezione. Al centro del dialogo la declinazione dell'articolo della Costituzione che parla di uguaglianza e le sue implicazioni con ambiente e giustizia climatica. Ma a ricordare quanto la parola “responsabilità” sia collegata a questa riflessione su una natura in cambiamento è stato anche l'eco dei passi dei bambini che, in contemporanea all'incontro, in un altro salone dell'Ateneo, stavano partecipando al laboratorio “L'uguaglianza fa la differenza”, realizzato da MEIS e Coopculture: attraverso il gioco, si è voluto rendere evidente come ogni identità diventa un valore solo se unita ad altre diverse e complementari. Se oggi si parla di ambiente è anche per loro e per il futuro che rappresentano.

La prima a mettere in campo la parola “responsabilità” è stata la filosofa morale Laura Boella, con un riferimento ad Hans Jonas: il primo che abbia correlato il degrado ambientale con la necessità di immaginare, per il mantenimento della vita sul pianeta, un modello simile a quello di un genitore di fronte a un bambino. “Capire la vulnerabilità della natura dovrebbe risvegliare il nostro senso di un destino comune, affermando la priorità di un obbligo verso di esso”, spiega Boella. “I giovani parlano di diritto al futuro che non può essere ignorato, ma responsabilità vuol dire rispondere a questo do-



► L'incontro all'Ateneo Veneto, terza tappa del percorso tracciato da UCEI e Meis.

vere anche per chi non può decidere”.

Il presidente della Fondazione Biennale di Venezia Roberto Cicutto ha portato invece l'attenzione sulla responsabilità delle arti e dell'architettura nei confronti dei problemi sociali in contesti specifici. “Per troppo tempo forse anche le istituzioni culturali hanno equivocato su quelli che sono i loro doveri: certo c'è l'impegno a raccogliere conservare e diffondere il sapere, ma nel contesto in cui si trovano. Molti pensano che l'attività di Biennale sia solo un fattore di moltiplicazione del turismo, cer-



to c'è anche questo aspetto, ma i contenuti e l'uso della città impongono un equilibrio. Abbiamo il dovere di restituire responsabilità e consapevolezza, non solo conoscenza tecnica. Un po' tutti dobbiamo ritrovare un linguaggio comune che parta dal senso di responsabilità e dalla necessità di dare risposte a tutti quelli che ci chiamano e in questo caso ci sta chiamando l'uni-

verso”.

“Responsabilità” è un termine significativo anche rispetto alla declinazione più significativa che l'UCEI intende dare a questi incontri: quella di arricchire il dibattito intorno all'uguaglianza attraverso i valori propri dell'esperienza e della tradizione ebraica. Così Haim Baharier, psicoanalista e talmudista, collegato da remoto, ha reso immediato il

senso della parola chiave di questo contesto ricordando che in ebraico responsabilità si dice achraiut, che contiene l'etimo dell'“altro” e del “dopo”.

La parola “responsabilità” però compare quasi alla conclusione di un dibattito che ha già messo in campo contenuti pregnanti, stimolati dalla moderazione di Giovanni Levi, professore emerito di storia moderna all'Università Ca' Foscari e consigliere della Comunità ebraica di Venezia (rappresentata tra il pubblico dal presidente Dario Calimani).

La partenza è stata segnata dal saluto di Antonella Magaraggia, presidente dell'Ateneo Veneto che ha rievocato la storia dell'Articolo 3 facendo riferimenti particolarmente interessanti al contributo delle cinque “madri costituenti” (in una assemblea di 75 membri). Ha ricordato il “di fatto” introdotto nel secondo comma da Teresa Mattei che estende l'impegno della Repubblica ad abbattere gli ostacoli all'uguaglianza, compresi quelli ideologici, e la precisazione “senza distinzioni di sesso”, voluta dalla senatrice Merlin. Parole che oggi suonano di grandissima attualità. “Sono certa – conclude la presidente Magaraggia – che se la Commissione dei 75 si fosse riunita oggi, il diritto a un ambiente sano sarebbe entrato palesemente nella nostra Costituzione come prerequisito dello sviluppo della persona umana di cui parla l'Articolo 3. Oggi que-

Libri della Torah, il precetto del restauro

Un altro impegno che vede la Venezia ebraica protagonista riguarda il restauro di un numero significativo di libri della Torah caduti in disuso. “Ci sono in Italia, in ognuna delle nostre Comunità, centinaia di sifré Torà; numerosi di essi sono tenuti da parte, senza la possibilità di essere letti. E, in molti casi, in condizioni di non uso poiché pesulim - non idonei. Ogni ebreo ha il dovere di riportarli alla condizione di essere kesherim, ossia permessi alla lettura”, racconta il rabbino



► Un dettaglio dei libri della Torah oggetto in questi mesi di un intenso restauro



capo rav Alberto Sermoneta. Arrivato a Venezia, spiega il rav, “ho notato che nelle meravi-

gliose sinagoghe che si trovano in questa antica e importante Comunità sono riposti deci-

ne e decine di sifré Torà appartenenti a Maestri della storia e della tradizione ebraica che vis-



► Un momento delle attività per i più piccoli

sto tema è la seconda fonte di preoccupazione dei nostri ragazzi, dopo la ricerca del lavoro. Purtroppo, però, di ambiente non si parla sempre a proposito: oscilliamo tra una visione catastrofista e una negazionista, due atteggiamenti non scientifici che ci portano all'inazione. Cosa può fare la nostra Repubblica? Proporre azioni positive ed evitare comportamenti sbagliati. Ma occorre competenza, rara in un paese come il nostro dove la scienza non è tenuta in grande considerazione, e una visione di lunga durata che mal si concilia con i tempi della nostra politica. Eppure solo guardando al futuro saremo in grado di capire i fenomeni che ci circondano e prevenirli. Parole a cui sono seguite quelle di Davide Jona Falco, che ha portato il suo saluto in quanto assessore dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane: "Sono orgoglioso di aprire questo incontro in un luogo che fa parte della mia giovinezza, dove una targa ricorda i soci espulsi dalle leggi razziali e che partecipa attivamente alle celebrazioni del

Giorno della Memoria. La scelta di Venezia per parlare di ambiente anche dal punto di vista ebraico non è casuale, se non altro perché la città utilizza per difendersi dall'acqua alta un sistema chiamato MOSE". L'assessore ha ricordato anche come la salvaguardia della natura sia un tema che l'ebraismo conosce da sempre, ben presente nelle scritture bibliche e nei commentari rabbinici e nelle feste. Da qui l'apporto a un dibattito che viene percepito come sempre più urgente, visto che l'Italia nel 2022 ha avviato una riforma costituzionale sul tema includendo nei principi dell'articolo 9 e dell'articolo 41 proprio l'attenzione alle future generazioni. "Le stesse che hanno portato in evidenza come i cambiamenti climatici non possano essere affrontati da tutti allo stesso modo", rimarca Jona Falco. Anzi, "il cambiamento diventa paradigmatico delle vere differenze sociali e la domanda di questo incontro è se esiste un modo per avere una vera giustizia climatica".

(Articolo integrale su www.moked.it)

sero nei secoli in questo luogo; molti addirittura scritti di proprio pugno. Gran parte di essi sono pesulim. Ma, insieme al Consiglio, si è voluto fortemente riportarli al loro antico splendore dando loro, per prima cosa, un degno ripostiglio. E in seguito, tentando di ripararli attraverso l'opera di due soferim chiamati da Israele e da altri luoghi. È stata ripristinata la 'stanza dei sefarim', totalmente restaurata, dove sono stati riposizionati degnamente. I due soferim che ad oggi stanno lavorando hanno l'incarico di riparare gradualmente i sifré Torà, sperando di renderli tut-

ti keshirim". Conclude il rav: "Posso ritenermi veramente fortunato nel vedere quanto impegno si sta mettendo in questa imponente opera di rivalutazione del patrimonio ebraico, non solo museale ma anche e soprattutto di avodat ha qodesh - culto sacro, grazie anche alla partecipazione dei nostri iscritti. Con quanto entusiasmo e volontà ci si sta adoperando per il completamento dell'opera, affinché i nomi di chi ha scritto quei preziosi sifré Torà e di chi costruì quelle meravigliose sinagoghe, anche con grandissimi sforzi economici, tornino alla loro qedushà".



La Scuola "restituita"

Molte le iniziative che stanno portando l'attenzione su Venezia. Tra gli altri il completamento dei lavori di restauro della Scuola Italiana, una delle cinque sinagoghe dell'antico Ghetto (fu edificata nel 1575). Un simbolo d'identità ebraico-veneziana riconoscibile anche dall'esterno, per via delle cinque finestre che ricordano la Scuola Grande Tedesca e per la cupoletta barocca che sovrasta l'abside. Ma anche un patrimonio di tutta la città. Questo lo spirito che ha innescato il processo di restituzione "a nuova vita" della Scuola, grazie a un contributo dell'organizzazione Save Venice che è andato a inserirsi nel quadro dei lavori in atto nell'area del complesso del Museo ebraico. A inquadrare l'importanza di questo impegno il presidente della Comunità ebraica di Venezia Dario Calimani, che nel corso di un evento dedicato alla stampa ha illustrato le strategie di sviluppo dedicate al Ghetto, insieme alla direttrice del Museo ebraico Marcella Ansaldi, che ha rappresentato la storia e le specificità della Scuola Italiana, a Melissa Conn di Save Venice, che ha introdotto i progetti dell'organizzazione e il lungo rapporto di sostegno offerto alla Comunità, a David Landau, che ha declinato la sfida del fundraising, e al direttore dei lavori Alessandro Pedron. "Siamo qui oggi per festeggiare la riconsegna della Scuola Italiana restaurata, e per ringraziare di cuore Save Venice. Ci emoziona particolarmente la restituzione, oggi, di un primo impor-



► La Scuola Italiana, uno dei gioielli dell'antico Ghetto di Venezia

tante lotto dell'imponente restauro in corso ormai da tre anni nel Ghetto di Venezia: un'area museale e sinagogale di circa 2000 metri quadrati", la soddisfazione di Calimani. A costruire la Scuola, ha poi ricordato, furono gli ebrei di origine italiana, per mantenere la tradizione e i riti che li distinguevano dagli ebrei di origine tedesca che, in fuga dalle persecuzioni in corso nell'Europa Centrale, "si erano rifugiati nel territorio di Venezia e si erano costruiti la Sinagoga Grande Tedesca e la Sinagoga Canton". Una situazione insieme di "rifugio e segregazione", oltre che di "separazione e protezione". La Scuola Italiana è stata da allora centro di vita, di religiosità e di studio "per più di tre secoli e mezzo". Calimani non nasconde l'emozione: "Rientriamo in possesso di una sinagoga, splendida nella sua sobrietà, che non abbiamo mai abbandonato, co-

me non abbiamo mai abbandonato nulla del patrimonio religioso, di cultura e di vita di cui siamo orgogliosi eredi. Qui hanno pregato e studiato i nostri avi. Siamo una comunità che si misura con i grandi numeri di un tempo. I 5 o 6 mila ebrei del '600 sono oggi ridotti a una comunità di circa 400 persone. L'eredità culturale e artistica di quattro congregazioni (Tedesca, Italiana, Levantina, Spagnolo-Portoghese) ricade oggi su pochi. E tuttavia non abbiamo mai rinunciato e non intendiamo rinunciare a conservare, a vivere e a trasmettere vita e cultura". "Umile in atto e con sicura fede qui sui precetti a depor venga ogni pio ed anco allor che volge altrove il piede sempre tenga il pensiero rivolto a Dio" si legge nel piccolo ingresso della Scuola Italiana, un ammonimento dal gusto ottocentesco che è la porta d'accesso a un ambiente nobile e severo.

“Israele, specchio della modernità”

Lo storico Claudio Vercelli analizza la società israeliana in una fase di grandi tensioni e cambiamenti

Un laboratorio per il futuro della democrazia. Con le sue debolezze, fragilità e contrapposizioni. Ma anche con la sua forza propulsiva, con la partecipazione dal basso e l'impegno attivo. Israele rappresenta, spiega lo storico Claudio Vercelli, “lo specchio della modernità” in cui emerge con particolare chiarezza la dialettica tra forze diverse. “Elementi che non sono mai armonici, ma spesso contraddittori che si cerca di far coesistere, di trovare punti di equilibrio che devono mutare di volta in volta”. Una sfida che Israele insegue sin dalla sua origine e in questa fase sembra essere arri-

vata a un delicato punto di svolta. A spiegare il perché a Pagine Ebraiche proprio Vercelli, che con questa redazione collabora da anni e da tempo è impegnato a ricostruire e spiegare Israele senza distorsioni e pregiudizi. Un esempio di questo lavoro è *Israele. Una storia dello Stato*, saggio pubblicato da Giuntina per la prima volta nel 2007 e ora in libreria con una versione aggiornata con le ultime fasi del paese. Un percorso che negli ultimi mesi si è diretto verso una profonda scissione tra sostenitori della riforma della giustizia promossa dal governo Netanyahu e i contrari scesi nelle piazze.

Da storico esperto delle vicende d'Israele, come valuta questi mesi di grande dibattito nel paese?

È molto difficile trovare il bandolo della matassa perché siamo tutti in una condizione di attesa. Ma un punto essenziale è sicuramente la prova di eccezionale democrazia che arriva da lì: una collettività così partecipe ce la sogniamo in Italia. Poi, per entrare nel merito, quello che sta avvenendo in questo lungo periodo iniziato a gennaio di manifestazioni di piazza e di strada di volti non conosciuti, nel senso di non riconducibili alle vecchie appartenenze destra-sinistra, è l'espressione di tensioni e bisogni collettivi molto diffusi. È un aspetto della modernità che

Docente di storia dell'ebraismo presso l'Università Cattolica di Milano, Claudio Vercelli è storico contemporaneista. Le sue aree di competenza sono la storia europea del Novecento, quella mediorientale e i regimi totalitari. Collabora da anni con la redazione di Pagine Ebraiche e con altre testate nazionali. Ha pubblicato tra gli altri i volumi *Il sionismo. Tra diaspora e Israele* (Carocci), *Storia del conflitto israelo-palestinese* (Laterza) e di recente ha aggiornato il suo *Israele. Una storia dello Stato* (Giuntina).



**C. Vercelli
NEOFASCISMI
IN GRIGIO
Einaudi**



**C. Vercelli
ISRAELE. UNA
STORIA IN 10
QUADRI
Laterza**



**C. Vercelli
STORIA DEL
CONFLITTO
ISRAELO-
PALESTINESE
Laterza**

mente antidemocratica. E questa destra ha un mordente su una parte della società israeliana che non è maggioritaria, ma che comunque si sente rappresentata da

raccoglie al suo interno elementi di innovazione, ma anche di tendenziale e potenziale regressione della vita associata. È evidente che non stanno marciando solo per la questione pur importante della riforma della giustizia. È chiaro che ci sono molte altre questioni che toccano la forte contrapposizione tra i secolarizzati e, sul versante opposto, chi fa un uso politico dell'appartenenza religiosa.

Come spiegare questa contrapposizione?

Ci sono due concezioni molto diverse, non una tutta libera, buona e aperta, ma una pluralista e l'altra invece monista identitaria. Nell'uno e nell'altro caso c'è la

ricorrenza, direi quasi ossessiva, della presenza delle bandiere israeliane a volere in qualche misura riaffermare un'appartenenza. In comune, ma con motivazioni diverse, c'è anche il disagio di un pluralismo incompiuto.

Guardando al passato del paese, ci sono analogie con la situazione odierna?

Ci sono alcune analogie minori e delle grandi differenze. Le analogie stanno senz'altro in un ruolo di rivalsa che le destre assumono rispetto ai grandi problemi sociali. Cioè a dire state con noi, votateci, seguitemi perché noi in qualche misura esprimiamo il vostro disagio attraverso politiche restrittive, rivolte chia-

ramente a limitare la libertà, in questo caso a mettere anche in discussione gli istituti della democrazia liberale, quella che è fondata sulla divisione dei poteri. Questo tipo di visione della politica in Israele c'è sempre stata, ma è stata a lungo minoritaria. Anche i politici della destra nazionalista, al di là dei desideri magari dei singoli, non hanno mai rotto con l'ordinamento istituzionale.

Ora quindi è diverso?

Oggi è cresciuta anche in Israele, ma un po' in tutto il mondo occidentale, una destra che è oltre il nazionalismo, oltre la vecchia identità e il liberalismo. È una destra illiberale e sostanzial-

mente come il Sionismo religioso di Smotrich o Otmia Yehudit di Ben Gvir. Una destra che sulla mobilitazione politica, oltre che sul rancore e la radicalizzazione, ha costruito una parte della sua credibilità. Un movimento anti-istituzionale da cui è emerso un esponente che nel 1995 ha assassinato il Premier di allora.

Il Premier oggi è invece Benjamin Netanyahu, l'uomo che da trent'anni guida il partito della destra liberale israeliana. Qual è il suo ruolo?

Al politico si chiede un'azione di rappresentanza, ma anche di garanzia, di sicurezza e di rassicurazione. Netanyahu, per una parte della società, risulta ancora convincente su questi punti. È

La democrazia unisce le anime del Paese

Israele, nel momento stesso in cui deve confrontarsi con la realtà di cui è parte, rivendica la sua autonomia di identità e di storia. Come non è la mera risultante della Shoah o dell'antisemitismo, così non è il solo prodotto delle guerre che l'hanno per lungo tempo accompagnata. La sua mutevole identità culturale, come già si è visto, si confronta con questi eventi, ma né la sua natura sociale né la sua ragione politica (il motivo per cui esiste) possono essere ricondotte a una reazione a circostanze avverse o al risarcimento per il male subito. Nessuna impresa collettiva può essere affrontata

e capita adottando solo questa chiave di lettura. Tale genere d'interpretazione, semplicistica perché mono causale, si coniuga, invece, con l'altra compiaciuta lettura che si fa dello Stato (condivisa purtroppo da molti) che lo riduce a mera espressione del disegno storico dell'Occidente. Segnatamente, degli Stati Uniti. Non varrebbe la pena di tornare sulla falsità, già richiamata, di questo approccio se non fosse per la sua pervicace riaffermazione ogniqualvolta vi è una crisi in atto; e poiché il Medio Oriente è in uno stato di crisi costante, l'interrogarsi maliziosamente sui motivi che hanno

portato alla nascita d'Israele rimane, ancora oggi, un esercizio gradito a molti detrattori di principio. Conta senz'altro, in tutto ciò, la mancata soluzione della questione palestinese. Ma conta ancor di più l'anatema della delegittimazione che pesa, a priori, sul suo capo. L'unico paese, appartenente al consesso delle nazioni, che debba giustificarsi perennemente per la sua esistenza. Finché questa querelle, tanto astiosa quanto falsa, non sarà risolta positivamente, non si verrà a capo del problema mediorientale. Ci permettiamo di dubitarne, purtroppo.



quella parte di società che non va in piazza, ovviamente, che non si fa necessariamente sentire. Ma Netanyahu non ha più una capacità dirigente così forte come in passato. Ha voluto giocare il ruolo di kingmaker e presumibilmente lo farà finché gli sarà possibile.

Questo però dà un'ulteriore carica di esasperazione al confronto, perché ruota tutto intorno a questa figura individuale fortemente polarizzante. Disposta a dividere il paese pur di non veder messo in discussione il proprio premierato e disposta a scen-

dere a patti anche con quelle destre illiberali che fino a un certo punto gli appartengono, ma che rischia alla fine di non riuscire a gestire. Di venirne scavalcato. D'altra parte, oltre a lui, mancano figure capaci di dirigere e non è un problema solo israeliano.

Peraltro il conflitto tra israeliani e palestinesi non è solo guerra. Altrimenti sarebbe già stato risolto. Le guerre come si iniziano così si finiscono. Qui è in gioco, invece, qualcosa di più, che la cronicità del conflitto ha solo esasperato in rapporto alla sua acutezza originaria. Un problema di identità, per intenderci, che attraversa la storia dell'ebraismo e che si proietta su ciò che si intende per «israelianità». L'identità, parola ambigua e suadente, non è mai qualcosa che abbia a suo fondamento una entità precisa, un insieme di cose date per sempre, una «sostanza immutabile». Piuttosto è la risultante del rapporto che si intrattiene con le immagini di sé. In altre parole ancora, è una costruzione della memoria, la memoria delle

impressioni del passato rapportata all'esperienza che si fa del presente. «L'identità non ci è consegnata chiavi in mano dalla storia: tutti i giorni avvengono reinterpretazioni in funzione delle necessi-



C. Vercelli
ISRAELE. UNA
STORIA DELLO
STATO
Giuntina

tà degli attori nel presente».

Se Israele è stata nel passato recente un prometeico sforzo per andare oltre il particolarismo di certa ortodossia o l'universalismo

assimilazionista, la difficoltà di pervenire a una negoziazione definitiva del rapporto con i palestinesi è problema che attraversa l'identità presente, condizionandone ogni futuro sviluppo. Oggi più di quanto non lo facesse ieri. Se Israele ha rappresentato una fertile rottura in seno a un ebraismo che rischiava, nel tentativo di preservare l'anima, di perdere letteralmente il proprio corpo, il pericolo al quale si espone nel presente è di cristallizzarsi su una immagine di sé tanto conclamata quanto fragile. Il bene più importante che Israele consegna ai suoi figli è la democrazia.

(Brano tratto da "Israele. Una storia dello Stato", edito da Giuntina)

Ritiene tocchi anche le altre società democratiche?

C'è una crisi della leadership politica diffusa. Una minore capacità di rappresentare e guidare le trasformazioni socioeconomiche che interessano alla collettività. Una collettività smarrita, impaurita, che spesso si sente abbandonata a sé e sceglie, a seconda delle opzioni che ha, tendenzialmente risposte molto radicalizzate. È una cosa che potremo misurare presto anche qui in Europa, in Francia, dove la possibilità che la Le Pen questa volta ce la faccia mi sembra piuttosto evidente. Poi ogni elezione fa storia a sé, si veda la Spagna. Ma dal punto di vista dei movimenti antiliberali Israele rappresenta un laboratorio, che non vuol dire assolutamente che il paese lo sia. Ma vuol dire che alcuni suoi segmenti che lo sono riescono ad ottenere risultati ben oltre il loro seguito elettorale. E diventano così un esempio per gli altri.

È una direzione da cui non c'è alternativa?

La partita è aperta e non ci sono in realtà due campi così netti. C'è un disagio trasversale che va capito, interpretato e rappresentato. È da chiedersi ad esempio se nascerà un'offerta politica – non un partito – in grado di cogliere le istanze di chi protesta e offrire un progetto di società che non sia claustrofobica. È da capire anche il ruolo della minoranza araba e i rapporti con essa se dovesse esserci una ulteriore radicalizzazione. E ancora quali risposte si troveranno a una società con disuguaglianze economiche sempre più profonde. La partita o meglio le partite sono dunque aperte.



— DONNE DA VICINO

Paula

Paula Koffman è una artista argentina di Buenos Aires. In Italia è giunta a Torino con la sua prima personale intitolata 'Rapporti di sensi. Una preghiera tra immagini e pensieri'. Brillante, mai banale, con uno sguardo vivace e curioso che fa capolino dai suoi grandi occhiali con la montatura bianca, racconta le sue opere studiando le parole e fornendo chiavi di comprensione per nulla scontate: "Afferrarsi a uno stato fugace per poi esporsi. Aprirsi a tutto quello che c'è nel mondo che ci circonda, senza alcuna distinzione di forma o di natura. Colori, texture, trasparenze, gesti, impronte, esplosioni di colore e arte di registrare gli istanti che transitano."

Il mondo secondo Paula "non si lascia solo conoscere come una molteplicità di sostanze



— Claudia De Benedetti
Provincino
dell'Unione
delle Comunità
Ebraiche Italiane

separate dai contorni che si potrebbero semplicemente guardare o toccare, ma si esprime nel ricordo di tutto il vissuto." Le esperienze dell'artista sono solide: ha insegnato tecniche della stampa, incisione e disegno, seguito laboratori di sperimentazione visiva, cianotipia e stampa giapponese. In tutte le sue opere si colgono tracce sedimentate di cultura.

I quadri di Paula sono colorati e ricchi, esprimono la poesia delle forme, l'equilibrio, l'armonia. Nelle stampe monocolori utilizza elementi naturali come fiori e piante e parte del loro dna, il risultato è una composizione al tempo stesso naturalistica e astratta, dove nulla è lasciato al caso.

La carta viene trattata spesso in maniera imprevedibile: bucata, punzonata e graffiata per offrire una immagine tridimensionale e materica. Poi ci sono le "allucinazioni che alludono ai muri disegnati delle città, formati da strati sopra strati, accumulano e sostengono gesti, il gesto di guardare e lasciare impronte fisiche". L'identità ebraica è un richiamo sempre presente: talvolta con i numeri evocativi delle cifre tatuate sulle braccia dei deportati nei campi di sterminio nazisti, o con la sagoma stilizzata di una menorah, o con le lettere dell'alfabeto: un tutto che sta dappertutto.

Giustizia, la riforma avanza

A fine giugno il Premier Benjamin Netanyahu, in una riunione con alcuni membri del suo governo, aveva detto di voler “andare fino in fondo” per approvare una parte della discussa riforma della Giustizia promossa dalla sua coalizione. Uno dei punti più controversi sembrava però essere stato escluso. In una intervista all'americano Wall Street Journal - sempre di fine giugno - Netanyahu aveva infatti dichiarato di aver “scartato” la clausola di superamento in qualsiasi sua forma. La modifica avrebbe garantito al parlamento di superare i poteri della Corte suprema, riapprovando eventuali norme bocciate dalla Corte stessa. “È fuori discussione”, le parole del Premier nella video-intervista. Uno stralcio non gradito ad alcuni partner di coalizione - dal ministro di estrema destra Itamar Ben-Gvir al leader haredi Moshe Gafni -, critici verso questo annuncio. Tanto che Netanyahu, in un incontro a porte chiuse con il suo gabinetto, avrebbe poi fatto marcia indietro rispetto alle affermazioni al Wall Street Journal.



► In alto il primo voto alla Knesset a favore dell'abolizione del criterio di ragionevolezza e le successive proteste nelle strade d'Israele

Nel frattempo su un'altra modifica la coalizione è andata avanti compatta: l'abolizione della clausola di ragionevolezza. Un istituto introdotto negli anni Cinquanta e utilizzato in particolare dalla Corte suprema israeliana per dichiarare illegittimi - perché

ritenuti dai giudici estremamente irragionevoli - atti amministrativi del governo.

Per i promotori della revisione, la cancellazione di questa clausola è stata descritta come necessaria per limitare un potere ritenuto troppo ampio della Corte su decisioni di competenza del governo e dei parlamentari. L'esempio più recente è la nomina



a ministro della Sanità e dell'Interno del leader di Shas Aryeh Deri decisa dal Premier Netanyahu. La Corte è intervenuta e ha ordinato al Primo ministro di revocare la nomina perché era “estremamente irragionevole” affidare a Deri quegli incarichi dopo i suoi recenti reati fiscali, la condanna per corruzione e la sua promessa, sulla base di un pat-

teggiamento, di lasciare la politica.

Secondo Amir Fuchs, ricercatore senior dell'Israel Democracy Institute, si può “discutere, esaminare e criticare alcune delle decisioni della Corte, ma eliminare del tutto il criterio (dell'irragionevolezza) è un grosso errore e in alcuni casi lascerebbe i cittadini in una posizione in cui

Da Parigi a Roma, nuovi volti nelle ambasciate

Dalla Francia all'Italia, il ministro degli Esteri Eli Cohen ha avviato in primavera l'iter per la nomina di alcuni ambasciatori d'Israele nel mondo. La posizione a Parigi è rimasta a lungo scoperta dopo la decisione dell'ultima ambasciatrice Yael German - ex parlamentare del partito centrista Yesh Atid - di rassegnare le dimissioni a fine dicembre in polemica con il governo Netanyahu. In aprile Cohen aveva annunciato la sua scelta per la capitale francese: l'ex direttore di Israel Hayom Boaz Bismuth, entrato in parlamento nelle ultime elezioni con il Likud. Proprio Bismuth aveva criticato German per la sua scelta di rassegnare le dimissioni, definendo la diplomazia “incapace di rispettare i risultati di elezioni democratiche”. E aveva poi puntato il dito contro l'assenza dell'ambasciatrice durante l'incontro in Francia tra Netanyahu e il presidente Emmanuel Macron.



► Benny Kasriel è il futuro ambasciatore a Roma

Al riguardo German ha spiegato di non aver scelto di assentarsi dalla cerimonia, ma di aver ricevuto istruzioni esplicite dall'ufficio del Premier di non partecipare all'evento. Oltre al capitolo Parigi, Cohen ha scelto anche il successore

dell'attuale ambasciatore a Roma Alon Bar: Benny Kasriel, dal 1992 sindaco di Ma'ale Adumin, insediamento a Est di Gerusalemme. Kasriel, figlio di genitori immigrati dall'Iran, è un politico del Likud di lunga data. Mentre raccoglieva la gui-

da di Ma'ale Adumin nei primi anni Novanta, si faceva promotore tra i primi dell'astro nascente del Likud, Benjamin Netanyahu, appoggiandolo alle primarie di partito nel 1993. Da allora Kasriel ha sempre apertamente sostenuto Netanyahu, pur non lesinando critiche nei suoi confronti. Nel 2020, intervistato dal conservatore Israel Hayom in merito all'elezione di Joe Biden alla Casa Bianca e del futuro degli insediamenti in Cisgiordania, aveva espresso alcune preoccupazioni riguardo alla presidenza democratica. Ma soprattutto si era rivolto al Premier Netanyahu. “A volte mi sembra che stia giocando con noi. Non è plausibile che io stia aspettando da più di un anno l'approvazione del Primo Ministro per aggiungere un piano a 16 case esistenti qui a Ma'ale Adumim - le sue parole -. Non un insediamento lontano, anche loro hanno dei diritti. Non ha

senso che io abbia bisogno dell'approvazione dell'Ufficio del Primo Ministro per un piano di costruzione di un'industria, o di una scuola, o per aggiungere stanze, o per costruire balconi”. In quell'occasione Kasriel si era detto deluso dalle politiche del Premier. “Sono cose che non hanno nulla a che fare con gli americani o i palestinesi. Mi aspettavo di più da Netanyahu. Anche i 700 nuovi appartamenti che stiamo costruendo ora, dopo un decennio di blocco delle costruzioni, li stiamo costruendo in condizioni di prossimità all'interno della città”.

Rispetto alla situazione degli insediamenti in Cisgiordania, Kasriel ad Al-Monitor aveva esplicitato la sua posizione: “Chiunque conceda la Valle del Giordano non sopravviverà nel Likud. La mia linea rossa è la Giudea e la Samaria, non sono disposto a concedere nemmeno un centimetro”.

non hanno il potere di proteggersi da una decisione problematica presa dal ramo esecutivo". Critiche condivise dalle decine di migliaia di persone scese in piazza per giorni a luglio per chiedere alla maggioranza di fermarsi. Di non votare la cancellazione di questo criterio. Circa diecimila riservisti hanno dichiarato che non avrebbero prestato servizio se la modifica fosse avvenuta. Dagli scranni della Knesset l'architetto della revisione, Yariv Levin, ha denunciato come ricattatorie queste posizioni. "Noi siamo la maggioranza, il popolo ci ha eletto e per questo abbiamo diritto di intervenire", la sintesi del suo discorso. E così è stato: la coalizione ha votato unita tra le grida delle opposizioni che chiedevano di fermarsi. E tra i tentativi in extremis del ministro della Difesa Yoav Gallant di trovare una mediazione. "Abbiamo compiuto il primo passo di un processo storico di modifica del sistema giudiziario", la soddisfazione di Levin. Nel mentre però fuori dalla Knesset e in tutto il paese le proteste si sono ulteriormente ingrossate. E per Israele si prospettano mesi di grandi tensioni e divisioni.

Jenin, in lotta contro il terrore

All'una di notte del 3 luglio l'esercito israeliano ha avviato un'operazione antiterrorismo su larga scala a Jenin, nel nord della Cisgiordania. Un'operazione pianificata da tempo assieme allo Shin Bet, il servizio di intelligence interna d'Israele. Da almeno un anno, spiegava l'analista militare di Yedioth Ahronot Ron Ben-Yishai. Diversi gli obiettivi: arrestare terroristi, distruggerne i centri strategici, requisire armi, proiettili e ordigni. E, nel complesso, ripristinare la deterrenza israeliana nel nord della Cisgiordania e in particolare a Jenin. È infatti proprio dal campo profughi - in cui vivono circa 17mila palestinesi, oltre ai 30mila della città - che negli ultimi sei mesi sono state lanciate oltre cinquanta azioni terroristiche dirette a colpire Israele. L'operazione è iniziata con attacchi aerei - prima volta nell'area dai tempi della seconda intifada - e poi con l'ingresso via terra di mezzi pesanti e centinaia di soldati. "Abbiamo inferto un



► La maxi-operazione antiterrorismo dell'esercito israeliano

duro colpo alle organizzazioni terroristiche a Jenin e siamo riusciti a registrare risultati operativi impressionanti", ha dichiarato il ministro della Difesa Yoav Gallant. L'operazione non aveva un termine prefissato, è durata 48 ore, con l'uccisione di dieci miliziani e centinaia di arresti. Un soldato è morto negli scontri a fuoco. Il primo obiettivo colpito è stato un centro di comando situato vicino a due scuole dell'Unrwa, l'agenzia Onu per i rifugiati palestinesi. Il sito era "utilizzato da

una fazione terroristica locale per controllare l'attività delle sue milizie ed era servito come rifugio ai militanti armati prima e dopo il lancio di attacchi terroristici", spiegano le autorità. Un deposito di armi e munizioni è stato trovato anche nei sotterranei di una moschea. Dimostrazione, l'analisi dell'esercito, della capillarità della minaccia terroristica nell'area di Jenin. Una zona in cui Jihad islamica, Hamas e altri gruppi armati godono di un considerevole sostegno. L'operazione israeliana, evidenziano gli ana-

listi, non l'ha minato, ma ha inferto un duro colpo agli operativi del terrore. Ma il pericolo rimane complesso da arginare, come dimostra l'attentato palestinese a Tel Aviv compiuto poco dopo l'operazione. Un attacco a cui è seguita ulteriore violenza, compiuta questa volta da gruppi di estremisti israeliani, che hanno incendiato auto e case palestinesi. Azioni fermamente condannate dai vertici militari e dell'intelligence israeliana con un inusuale comunicato congiunto. Una situazione incandescente che secondo Amos Yadlin, ex capo dell'intelligence militare, la leadership israeliana dovrebbe calmare, cercando di rafforzare un'Autorità palestinese ormai sfiduciata dagli stessi palestinesi. "Israele deve promuovere gli sforzi di stabilizzazione e per lo sviluppo dell'economia palestinese - la tesi di Yadlin - e l'occupazione dei giovani, incoraggiare i paesi occidentali a promuovere le capacità e i meccanismi di governance dell'Anp".

Biden-Netanyahu, un'amicizia sempre più distante

Quando nel 2010 l'allora vicepresidente Biden arrivò a Gerusalemme, Netanyahu, nonostante i contrasti con l'allora presidente Usa Barack Obama, lo salutò calorosamente. "Abbiamo un'amicizia personale che dura da tre decenni. Riesci a credere che sia passato così tanto tempo?", il saluto del leader del Likud al vicepresidente Usa. "No, stai invecchiando, Bibi. Non so come sia possibile", la replica ironica. Oltre dieci anni dopo quell'incontro, i rapporti tra i due appaiono molto mutati. Tanto che Biden fino a luglio - quando i due si sono sentiti al telefono - non aveva invitato Netanyahu alla Casa Bianca. Un'attesa insolita, considerando che per tradizione le amministrazioni Usa hanno sempre invitato i Premier israeliani (in passato lo stesso Netanyahu) pochi mesi dopo l'inizio dei loro mandati. Il motivo della freddezza lo ha esplicitato Biden in una intervista alla Cnn, in cui



► Un incontro nel 2016 a Gerusalemme tra Biden e Netanyahu

ha apertamente criticato alcune componenti e azioni dell'attuale governo di Gerusalemme. Un esecutivo con i membri "più estremisti che abbia mai visto" in Israele, l'opinione di Biden. Il presidente non ha gradito la gestione delle tensioni in Cisgiordania. Israele "è una parte del problema e in particolare quegli individui nel gabinetto che dicono: 'Possiamo insediarci dove vogliamo. Non hanno diritto di stare qui, e così via'", ha detto Biden, intervistato dal

giornalista Fareed Zakaria. Il riferimento era in particolare alle dichiarazioni dei ministri dell'estrema destra Itamar Ben-Gvir (Sicurezza nazionale) e Bezalel Smotrich (Finanze). "Abbiamo parlato regolarmente, cercando di limitare ciò che sta accadendo, e speriamo che Bibi continui a muoversi verso la moderazione e il cambiamento", l'auspicio espresso dal Presidente Usa. Ben-Gvir ha risposto scrivendo su Twitter che Biden "deve rendersi conto che

non siamo più una stella sulla bandiera americana". A marzo il presidente Usa era intervenuto anche sulla riforma della Giustizia. Lo aveva fatto per criticare l'azione dell'esecutivo alla luce delle proteste di massa nel paese. E aveva invitato Netanyahu a trovare un accordo ampio su una riforma così delicata. Parole ritenute un'invasione di campo da diversi membri del governo, il Premier in testa. "Israele è uno stato sovrano e decide per sé", la sintesi delle diverse repliche. Biden ha poi ripetuto il concetto a luglio ad Herzog e a Netanyahu, ma con pochi risultati. Sulla questione dei negoziati con i palestinesi, ha poi affermato di credere ancora nella soluzione dei due Stati. D'altro lato ha evidenziato come l'Autorità palestinese abbia perso credibilità, lasciando così la porta aperta all'estremismo. Nel colloquio con Cnn si è poi toccato il tema Arabia Saudita.

L'inquilino della Casa Bianca ha difeso la sua visita a Riad di un anno fa, sottolineando di aver ottenuto alcuni risultati da quel viaggio. Tra questi, l'apertura dello spazio aereo saudita ai voli israeliani. Un passo significativo nel lungo percorso verso la normalizzazione dei rapporti tra i due paesi. Una normalizzazione, ha aggiunto Biden, ancora molto lontana. Per l'editorialista Abraham Ben-Zvi, del quotidiano di destra Israel Hayom, le posizioni di Biden riportano alla memoria "la freddezza che Israele ricevette dall'amministrazione Eisenhower e fanno impallidire la minaccia di 'rivalutazione' di Gerald Ford e Henri Kissinger". Per Ben-Zvi "la palla è ora nel campo di Netanyahu: dovrà presto decidere se le considerazioni sulla sicurezza nazionale prevalgono sulla politica interna o viceversa, perché lo spazio di manovra si sta rapidamente riducendo".

Auto-celebrazione

— Rav Alberto Moshe Somekh

Alcuni anni fa celebrai un matrimonio in un piccolo paese della collina torinese. In Italia le nozze aventi effetti civili devono essere registrate nel comune in cui hanno luogo, a prescindere dalla provenienza delle parti. In quell'occasione lo sposo era americano (extracomunitario!) e la sposa cittadina francese. Ma ciò che più fece letteralmente impazzire il segretario factotum del minuscolo municipio era che la cerimonia si sarebbe svolta non in una chiesa, neppure in un altro luogo di culto, ma... in una casa privata. Durai fatica a convincerlo che per legge la registrazione dell'atto spettava proprio a lui. Stranezza per stranezza, assai più recentemente un giovane israeliano mi ha chiesto il permesso di essere lui a recitare le prime due benedizioni sotto la sua chuppah (gli erussin, o qid-dushin) al posto del Rabbino. Per intenderci, il testo in cui si ringrazia D. di averci proibito determinate unioni ('arayot) e di averci concesso solo le donne che abbiamo regolarmente sposato. Avrei dovuto vietarglielo, tacciandolo di eccessivo protagonismo proprio "nel giorno della gioia del suo cuore"? O viceversa acconsentirlo, al pensiero di quanto siano rare ormai le occasioni di un matrimonio ebraico? Nessuna considerazione del genere e neppure un ardito laboratorio innovativo. È un'antica questione squisitamente halakhica e la regola lo consente. Lo sposo è stato accontentato, dietro la sola condizione che la particolarità venisse illustrata al pubblico prima di cominciare la cerimonia.

Mi spiego meglio. Risale al Medioevo la discussione sull'esatta natura della Birkat erussin e dell'atto nuziale in sé. Secondo Maimonide matrimonio e procreazione costituiscono due precetti distinti e pertanto la benedizione in questione è una Birkat ha-Mitzwah a ogni effetto: lo confermerebbe l'inclusione delle parole asher qiddeshanu be-mitzvotaw... nel testo. Come tale dovrebbe essere recitata preferibilmente dal diretto interessato alla Mitzwah di sposarsi.

Rabbenu Asher (Rosh), dal canto suo, dissente. Non esiste altra Birkat ha-Mitzwah che sia recitata su un divieto – argomenta, riferendosi alla proibizione delle 'arayot con cui il testo esordisce. Per Rosh il solo precetto comandato è la procreazione, mentre il matrimonio è stato istituito solo per mettere ordine nelle relazioni coniugali. Pertanto la Birkat erussin va classificata come semplice Birkat ha-Shevach, benedizione in lode della qedushah di Israel che ha scelto la via del matrimonio. In quanto tale può essere recitata da qualunque altro uomo sia presente alle nozze, non necessariamente lo sposo. La decisione legale dello Shulchan 'Arukh (Even ha-'Ezer, 1 e 34) è conforme a Maimonide. Illustri Decisori degli ultimi secoli ribadiscono esplicitamente il principio che sia lo sposo ad effettuare la recitazione, senza invalidare l'atto (Resp. Nodà' bi-Yhudah Tinyana, EHE 1; Resp.

Iggherot Moshe EHE 1,87). Anzi, il Ben Ish Chay di Baghdad (anno I, P. Shofetim, 2, preceduto dal Levush) fornisce della Berakhah una terza classificazione ancora, paragonandola alle benedizioni che si dicono prima di mangiare (birkhot ha-nehenin). Queste per loro natura si prestano a essere recitate solo da chi gode del cibo.

Peraltro da secoli vige in tutto il popolo d'Israel il Minhag di affidare la recitazione a un delegato dello sposo (Remà): più esattamente il Rabbino. Perché? "Tutti gli ebrei sono garanti l'uno per l'altro". Si ha pertanto il potere di recitare una Birkat ha-Mitzwah per conto di un'altra persona che deve assolvere l'obbligo, nella fattispecie quello del matrimonio. Nel nostro caso almeno tre considerazioni hanno trasformato quella che in origine era solo una facoltà in una vera e propria prassi condivisa. 1) Non svergognare chi non ha avuto l'opportunità di apprendere l'ebraico del testo (cfr. Mishnah Bikkurim 3,7; Bet Shemuel a EHE 34; R. Refael

Meldola, Chuppah Chatanim, p. 41); 2) il timore che lo sposo sia psicologicamente provato dall'importante passo che sta compiendo e possa confondersi nella recitazione; 3) in epoca posteriore, l'esigenza di presentarsi davanti all'autorità non ebraica con un ufficiale celebrante per ottenere il riconoscimento del matrimonio ai fini legali.

Si può sostenere che nel caso

di cui scrivo tutti i fattori in questione venivano meno. 1) Lo sposo era di madre lingua ebraica: la sua dimestichezza poteva dunque trovare adeguata giustificazione senza suscitare l'altrui imbarazzo. 2) Abbiamo oggi a disposizione testi stampati delle Berakhot nuziali, tali da prevenire la confusione che avrebbe potuto ingenerare la recitazione fatta a memoria. 3) Il matrimonio in questione, per richiesta degli sposi, non prevedeva la registrazione agli effetti civili. Aggiungo che siffatta scelta di auto-celebrare il proprio matrimonio contribuisce a una progressiva de-clericalizzazione dell'ebraismo in linea con l'abitudine di tenere la cerimonia fuori dal Bet ha-Kenesset, sempre più diffusa ormai anche in Italia.

Terminata la chuppah, alla domanda se fossi favorevole a generalizzare l'auto-celebrazione ho risposto di no. L'opzione può essere data per quelle circostanze che la ammettono, perché "questa è la Halakhah sebbene si insegni diversamente" (Shabbat 12b). D'altronde "un Minhag in Israel è Torah": non solo in quanto cambiarlo nel nostro caso potrebbe urtare la sensibilità di chi è avvezzo a vedere il Rabbino nel ruolo di Messadder Qiddushin, ma anche perché tale prassi in quanto universalmente accettata è degna di rispetto indipendentemente dalle ragioni che avranno portato a istituirla. Di più. Qui diciamo che "un Minhag sorpassa la Halakhah": lungi dal contraddire quest'ultima, l'usanza corrente di individuare un celebrante si limita a scegliere una via alternativa all'ideale normativo originario, ma è pur sempre pienamente valida e consentita.



► **Matrimonio in Polonia sotto la Chuppah, 1903, Karl Felsenhardt**
© Museo d'Israele, Gerusalemme

— A LEZIONE DAI MAESTRI

► UN MOMENTO MAGICO

Dopo la festa di Shavu'ot, la festa che celebra il dono della Torah, si è tornati a leggere la parashah con il suo ciclo annuale. La parashah di Nasò è piena di contenuti diversi, che vanno dal conteggio dei leviti, al problema della donna considerata adultera da suo marito – sotà, alla assunzione dei voti di astensione dal radersi tutto il corpo e non bere vino e sostanze inebrianti – nazir, alla cerimonia di inaugurazione del mizbeach (l'altare dove venivano offerti i sacrifici) nel Mishkan – il Tabernacolo del deserto. Al centro, fra le due problematiche – la sotà e il nazir – e l'inaugurazione del mizbeach, troviamo la "birkat cohanim". La benedizione che i Sacerdoti impartivano e tutt'ora impartiscono al popolo di Israele, con i tre versetti da tutti conosciuti che recitano le seguenti parole:

"Jevarekhekhà A' ve ishmerekha – Ti benedica il Signore e ti custodisca,

"Jaer A' panav elekha vi chunneka – Rivolga il Signore il Suo volto verso di te e ti renda grazia,

"Issà A' panav elekha ve jasem lekhà shalom – Innalzi il Signore il Suo volto verso di te e ti conceda la pace".

Dopo la descrizione di un comportamento al limite della trasgressione – la Sotà – e dell'eccesso di rigore – il Nazir, la Torà torna, con il comandamento ai Cohanim di benedire tutto il popolo, a ridimensionare gli eccessi; è infatti scritto al termine della Benedizione:

"ve samù et shemi al benè Israel va ani avarekhem – e porrete il mio Nome sui figli di Israele e io li benedirò".

Cioè, commentano i nostri Maestri che il Signore benedice, attraverso i suoi Sacerdoti, tutto il popolo indistintamente, senza bisogno di eccessi.

È molto meglio comportarsi da buon ebreo, spiegano i commentatori, senza eccessi che poi non si possono portare a termine, come il Nazir che doveva interrompere il suo voto, che pronunciare voti o promesse e non riuscire a portarli in fondo. Ma a parte dissertazioni su come si deve o non si deve essere religiosi e quanto è il limite giusto, vorrei soffermarmi proprio sulla "birkat cohanim" che tutt'ora suscita in ogni ebreo, vicino o lontano dall'osservanza delle mizvot, un sentimento profondo e di profonda commozione.

Proprio in questi due giorni di festa solenne abbiamo vissuto il magico momento, per chi è venuto in Tempio, della birkat cohanim. È sempre un momento mistico e colmo di emozioni quando si stendono i talledot sulle teste dei propri figli, dei nipoti o, per chi ha ancora la fortuna di averli in vita, sentirsi la mano benedicente del proprio padre e per le donne, della propria madre, sul capo, chino per non guardare nella direzione da dove i cohanim impartiscono quella meravigliosa berakhà.

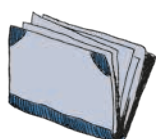
Si percepisce nell'aria una presenza diversa e una diversa atmosfera riempie il Tempio e tutti coloro che sono riuniti in esso; è la presenza della Shechinà, che invade l'ambiente sacro, dandogli una maggiore sensazione di sacralità. Ognuno avvolto nella sua intimità, con le persone che gli sono più care, ripensa a qualcosa che lo lega a un passato, a volte vicino, a volte lontano, ma per lui o per lei sempre molto presente. Questa è e sarà la forza del nostro popolo, una forza che non può e non deve essere paragonata a nessun altro, poiché noi siamo ebrei, attraverso la fede che ci lega al Signore Iddio a ogni costo; sono altresì sicuro che non esiste un solo ebreo in tutto il mondo che, nonostante si professi "laico" o lontano, non provi una sensazione così forte, almeno in momenti come questi.

Questo è il motivo per cui la birkat cohanim è collocata proprio in un punto del testo della Torà, così complesso da capire e così difficile da osservare, per coloro che desiderano osservarlo.

La spiegazione di essa sta proprio nelle parole che seguono i tre versetti benedicienti:

"ve samù et shemi al benè Israel va ani avarekhem – e porrete il Mio Nome sui figli di Israele – su tutti i figli di Israele e io li benedirò".

Rav Alberto Sermoneta,
rabbino capo di Venezia



DOSSIER / Firenze

Una Giornata per la bellezza

In tutta Europa la Giornata della Cultura Ebraica del prossimo 10 settembre sarà dedicata alla Memoria. Solo l'Italia ha fatto una scelta diversa, indicando come filo conduttore il tema della "Bellezza".

Firenze la città capofila di un'edizione che si pone l'obiettivo di far conoscere e valorizzare il patrimonio storico, architettonico, artistico e archeologico e di stimolare al tempo stesso una riflessione sulle peculiari declinazioni del "bello" da un punto di vista ebraico. Molteplici d'altronde, si ricorda nel dare appuntamento al 10 settembre, "sono i termini utilizzati nella Torà che ruotano attorno al significato di bellezza, ciascuno con una particolare accezione". Una pluralità che "aiuta a capire l'impossibilità di definire in modo univoco la bellezza in generale: quando qualcosa ci appare bello è come se quella bellezza avesse una pretesa di universalità e oggettività, ma in realtà si tratta solo di una paradossale universalità soggettiva e specifica".

Giunta al ventiquattresimo appuntamento, la Giornata è coordinata e promossa in Italia dall'UCEI. Sedici regioni e oltre cento le località coinvolte da Nord a Sud del Paese.

In risalto le antiche e storiche sinagoghe e i tanti siti ebraici italiani; il pensiero, la filosofia e la tradizione ebraica; la musica, l'arte, la letteratura, le specialità cu-



► Il pubblico fiorentino assiste a un incontro della passata edizione della Giornata della Cultura

linarie; e ancora, lo Stato d'Israele, che sarà raccontato sotto i più diversi aspetti. Differenti declinazioni che i visitatori potranno toccare con mano, partecipando a tanti incontri ed eventi. L'inaugurazione ufficiale e nazionale avverrà alle 10.30, nel giardino della sinagoga di Firenze.

"La bellezza, dal punto di vista ebraico, trascende l'estetica. Ed è strettamente intrecciata all'etica. Un tema che cercheremo di far emergere nel programma della Giornata, valorizzando più letture e prospettive" anticipa Enrico Fink,

il presidente della Comunità ebraica fiorentina e fondatore e anima del Balagan Café che ogni estate fa del giardino della sinagoga la destinazione di un pubblico in parte fidelizzato e in parte sempre nuovo.

come ad essa guarda l'universo femminile ebraico, del legame che vi è tra bellezza e giustizia, agendo nel segno della fratellanza umana, e della bellezza nell'arte, nelle sue innumerevoli espressioni dalla musica al teatro.

La Giornata non a caso si aprirà alla sera del sabato con un concerto a cura di una musicista israeliana, Liron Meyuhav, che lavorerà da tempo sul significato di armonia e bellezza e si concluderà domenica con una performance teatrale, a cura di Gioele Dix (nome d'arte di David Ottolenghi).

Protagonista sarà anche l'Intelligenza Artificiale, che "parteciperà" al panel d'apertura con domande e risposte sull'argomento "La bellezza: un bel rischio da correre". Tra tante iniziative, vi sarà anche un omaggio all'opera di Lele Luzzati. A Firenze arriverà infatti un'installazione messa a disposizione dal Teatro della Tosse di Genova, l'istituzione che più ne tramanda la lezione di vita e di arte: un grande pescicane ispirato alla storia fiabesca di Pinocchio, che sarà ricollocato in uno degli ambienti comunitari. "Ma naturalmente, in ambito ebraico, non si può non pensare alla storia di Giona", sottolinea Fink.

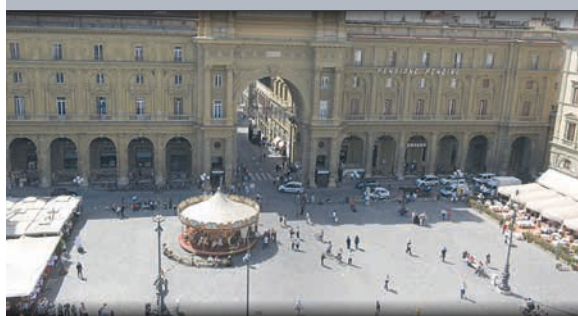
Una "bellezza" multisensoriale che valorizzerà anche l'esperienza tattile attraverso una visita "a occhi bendati" dei tessuti del Museo ebraico locale.

Tra gli ospiti della sessione inaugurale il direttore delle Gallerie degli Uffizi Eike Schmidt, la cui presenza e partecipazione "andrà a ribadire lo stretto legame che ci lega agli Uffizi".

Sarà anche l'occasione per dare appuntamento alla mostra che presto aprirà le porte a Palazzo Pitti, promossa proprio dagli Uffizi con l'obiettivo di raccontare, con un'ampia documentazione inedita, la storia del Ghetto di Firenze e lo sviluppo delle relazioni tra gli ebrei fiorentini e la famiglia dei Medici. Perché bellezza è anche conoscenza.

LA MOSTRA

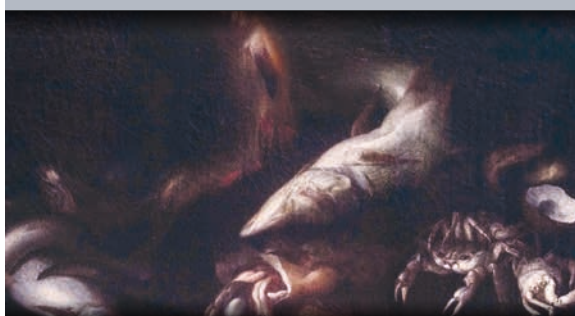
Storia di un ghetto fluido



A fine ottobre si inaugurerà una straordinaria mostra sui secoli del Ghetto, con documenti inediti e una storia mai raccontata da conoscere.

LA SCOPERTA

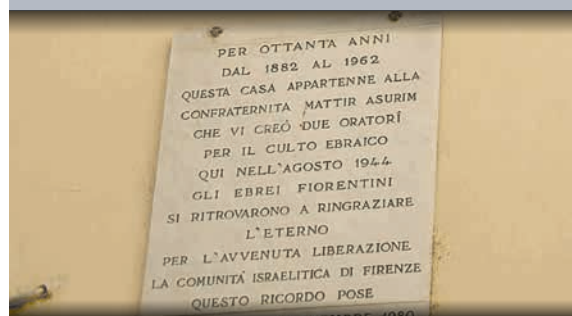
Un pittore ebreo a corte



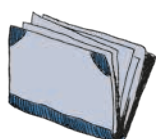
L'ebreo fiorentino Jona Ostiglio fu pittore alla Corte dei Medici in pieno Seicento. Nell'epoca dei Ghetto, un caso unico nella storia dell'arte.

LA TESTIMONIANZA

Sei secoli in un libro



Torna in libreria, in una versione aggiornata, l'importante saggio di Roberto Salvadori sugli ebrei di Firenze. Dal '400 ad oggi, un racconto avvincente.



DOSSIER / Firenze

Gli Uffizi e il viaggio nel Ghetto fluido

È in preparazione una mostra di straordinario interesse, per raccontare una storia poco nota

Nel 1555, annunciato dalla bolla pontificia “Cum nimis absurdum”, si istituiva a Roma il Ghetto. Quindici anni dopo la stessa sorte sarebbe toccata a Firenze, per iniziativa non del papa direttamente ma di Cosimo I de' Medici: il primo esponente del ramo cadetto della famiglia, fondatore di una dinastia destinata a restare al comando della città e della Toscana fino ai primi decenni del Settecento. Una decisione finalizzata comunque a compiacere la Chiesa e la sua guida, che non era più Paolo IV, il promulgatore della bolla segregazionista, ma Pio V: riconoscente per la scelta di separare i suoi sudditi ebrei dal resto della società cristiana, imponendo una distinzione residenziale netta, gli avrebbe assegnato il titolo di granduca.

Quello fiorentino è un Ghetto di cui in genere poco si parla. Meno famoso e in apparenza meno vivace di tanti altri sul piano sia culturale che commerciale. Del tutto incomparabile, ad esempio, con realtà assurde a paradigma universale di resilienza e irradiazione di stimoli come quella veneziana (dove il Ghetto era sta-



► Piazza della Repubblica e l'arco che ricorda il “risanamento”; a destra, Piergabriele Mancuso

to fondato nel 1516). In realtà le cose non starebbero proprio così ed è assai più ciò che non è stato scritto e svelato finora rispetto a quanto già di pubblico dominio. Un vuoto che solo ricerche e studi appassionati stanno permettendo di colmare.

Ad illuminarci è in arrivo una mostra che si annuncia di straordinario interesse, nella cornice di Palazzo Pitti, con inaugurazione prevista per il 23 ottobre prossimo. Un impegno promosso dalle Gallerie degli Uffizi, che già nel 2019 dedicarono una grande mostra ai tessuti dell'Italia ebraica, e che vede tra i cu-

ratori Piergabriele Mancuso, ebraista veneziano, che da vari anni è impegnato a studiare gli articolati (e spesso contraddittori) rapporti tra i signori di Firenze e il microcosmo ebraico insediatisi in riva all'Arno dal Quattrocento. A partire proprio da quell'esperienza di segregazione, che seguiva di poco più di un secolo l'arrivo dei primi prestatori ebrei sull'onda del vento nuovo innescato dal primo Rinascimento. Gli anni in cui, sotto il segno del capostipite Cosimo il Vecchio, “Pater Patriae” e nonno del Magnifico Lorenzo, Firenze consoliderà la propria

ascesa come faro della civiltà occidentale.

Tra gli animatori del “The Medici Archive Project”, un archivio online in costante aggiornamento, Mancuso - che è affiancato nella cura di questa mostra da Alice Legé e Sefy Hendler - ha iniziato a studiare le carte a disposizione sul Ghetto dal 2017. Un lavoro ininterrotto che nella sua prima fase, durata all'incirca due anni e mezzo, ha avuto come primo obiettivo la raccolta di tutto il materiale esistente. Seguita poi dall'analisi, in modo analitico, delle molte migliaia di fogli scansionati con pazienza

certosina. Documenti da leggere e contestualizzare che hanno schiuso, letteralmente, un mondo. “In quanto bene immobile mediceo, il Ghetto era uno spazio oggetto di rigorosa attenzione e valutazione. E quindi, grazie a quel che si è conservato, è stato possibile ricostruirlo fisicamente e demograficamente in modo esaustivo e a tratti sorprendente. È il Ghetto più documentato che io conosca”, sottolinea Mancuso.

Inserito nel cuore della città, nell'area oggi corrispondente all'incirca a piazza della Repubblica, stretto tra il cuore religioso di Firenze (il Duomo) e quello civile (Palazzo Vecchio), “era quello che oggi si direbbe un blocco, un grande condominio; abbastanza sovraffollato, ma non moltissimo”. Lo studio delle carte ha permesso di ricostruirne “prima il trend economico e poi la componente demografica”. Mentre una terza fase dello sforzo di Mancuso e della sua équipe è stata rivolta “alla ricostruzione virtuale in quanto spazio fisico”. Nel merito, anticipa, “abbiamo individua-

Jona Ostiglio, un pittore ebreo a corte

Una vicenda inedita, riaffiorata di recente grazie al lavoro degli studiosi

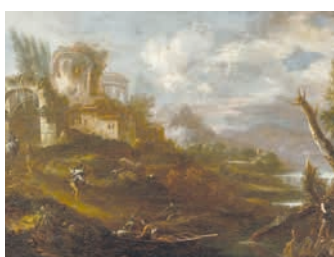
L'ebreo fiorentino Jona Ostiglio fu pittore alla Corte dei Medici in pieno Seicento. In un'epoca segnata non solo a Firenze e in Toscana dalla stagione dei Ghetti “un caso unico nella storia dell'arte”, hanno

evidenziato le Gallerie degli Uffizi in novembre. Artista abile e versatile, Ostiglio fu “capace di acquistare importanti commissioni dalla dinastia regnante e da potenti famiglie fiorentine come i Mannelli, stimato al punto da riuscire ad

entrare a far parte, nel 1680, della prestigiosissima Accademia delle Arti e del Disegno”. Restandone poi di fatto “l'unico membro ebreo fino allo scorso secolo”.

Jona Ostiglio

Grande la soddisfazione del direttore degli Uffizi Eike Schmidt nell'annunciare la scoperta: “Malgrado i limiti imposti dalla Chiesa e nonostante l'Inquisizione, nel Seicento i sovrani fiorentini riuscirono a salvare la vita e le ricerche di Gali-



► Un quadro di Jona Ostiglio

leo. Ora apprendiamo che a un ebreo era permesso esercitare la pittura, era concesso l'onore di far parte dell'Accademia patrocinata dagli stessi granduchi e di ricevere incarichi dalle famiglie

nobili più in vista. Certamente si tratta di un'acquisizione storica importantissima”.

Uno scritto di Umberto Cassuto è stato il punto di partenza dal quale si è sviluppata una ricerca che ha permesso di approfondire la storia e l'identità dell'artista, nato tra 1620 e 1630 e “attivo presumibilmente tra il 1660 e il 1690, sotto il granducato di Ferdinando II e di Cosimo III de' Medici”. Grazie alla sua profonda familiarità con il tessuto esterno al Ghetto e agli ottimi rapporti professionali e personali

che seppe intrecciare con alcune delle più importanti figure del mondo artistico dell'epoca, Ostiglio riuscì non solo ad ottenere commissioni dai Medici e da autorevoli famiglie della nobiltà fiorentina, ma anche a lavorare nella bottega del pittore fiorentino Onorio Marinari”.

Alcune sue opere sono oggi conservate agli Uffizi stessi, alla villa medicea di Poggio a Caiano, nella chiesa fiorentina di San Michele in San Salvi e alla Farnesina. Tavole e tele “intrise di atmosfera caravaggesca, nature morte composte come sembianze umane, anomali granchi con occhi a nocciola, paesaggi campestri toscani”. Opere pregiate e che dallo scorso autunno non sono più anonime.

to le diverse aree, dove erano localizzate le sinagoghe, come si distribuivano le restanti attività". Un Ghetto, afferma, "molto più 'liquido' di quello che si sia portati a pensare".

Basti l'esempio del governo di Cosimo III, il penultimo granduca, figura decadente e passata alla storia per il suo bigottismo e oscurantismo. "A inizio Settecento - racconta Mancuso - il granduca 'scopre' che varie famiglie ebraiche vivono fuori dal Ghetto, dove in teoria dovrebbero stare. Una dinamica che inizia a prendere corpo già dalla seconda metà del Seicento, con nuclei familiari che non solo non abitano nel Ghetto, ma che hanno al loro servizio servitù cristiana. Ciò ci fa capire che il progetto di separazione, almeno dal punto di vista medico, fu in genere fallimentare. Ma anche come il potere politico fosse comunque propenso ad accettare delle 'trasgressioni' fin quando non si fossero rivelate clamorose o economicamente pesanti". Un *modus operandi* che è nella storia di questa famiglia, impostasi sulla scena in virtù delle sue capacità finanziarie e mercantili. Per questo, chiosa Mancuso, "spesso chiusero un occhio". Una particolarità che risalterà nella mostra in preparazione, con un focus su alcune figure di grande fascino e rilievo. Una è

il pittore Jona Ostiglio, che agì alla corte dei Medici e fu addirittura membro dell'Accademia delle Arti e del Disegno. È stato proprio Mancuso, in collaborazione con la storica dell'arte e funzionaria degli Uffizi Maria Sframeli, a svelarne l'esistenza lo scorso autunno. "È stata lei - spiega Mancuso - a indirizzar-



► L'ex Ghetto di Firenze

mi verso una serie di opere e documenti sconosciuti che attestano l'attività nella Firenze granducale del pittore ebreo Jona Ostiglio, al quale si fa brevemente riferimento per la prima volta in un articolo del 1907 a firma del rabbino, biblista e orientalista Umberto Cassuto". Altro personaggio di cui si parlerà è Moise Vita Cafsuto, che effettuò importanti missioni diplomatiche per conto dei Medici e si trovò coinvolto nel tentativo di vendere uno dei più grossi diamanti mai visti in Europa. Di questa eccezionale figura, a cavallo tra Tradizione ebraica e primo illuminismo europeo, scrive Asher

Salah nel libro di recente uscita "Il mondo fuori dal ghetto. I viaggi di Moise Vita Cafsuto, gioielliere dei Medici".

La mostra si caratterizzerà per quattro macro-temi: pre-ghetto, verso il ghetto, dentro il ghetto, dopo il ghetto. Quest'ultima sezione "molto riassuntiva, ma comunque ricca di stimoli", anche per via della trasformazione di cui si darà conto: quella cioè da ghetto ebraico a ghetto urbano. Nel segno della progressiva emancipazione infatti le vecchie restrizioni cadranno e, a gli ebrei, garanti comunque di un assetto sociale ordinato, si sostituiranno tra quelle strade anguste "proletariato, sottoproletariato, prostituzione e degrado". Fin quando, nella seconda parte dell'Ottocento, si darà il via alle demolizioni. Un progetto di "risanamento" urbano celebrato alla sommità dell'arco di Piazza della Repubblica, dove dal 1895 si legge: "L'antico centro della città da secolare squallore a vita nuova restituito". Non tutti apprezzarono la distruzione di quel piccolo mondo, che aveva comunque ispirato le opere di alcuni talenti dell'arte pittorica. "Piangi per le porcherie che vendono giù?" fu chiesto a Telemaco Signorini, in lacrime davanti ai colpi di piccone. "No - la sua risposta - piango per quelle che vengono su".

Identità e Memoria, l'impegno del Museo



► La mostra sui tessuti ebraici, allestita agli Uffizi nel 2019

Grande l'attenzione riservata in questi anni dagli Uffizi al mondo ebraico. A risaltare in particolare una mostra, "Tutti i colori dell'Italia ebraica", allestita da giugno a ottobre del 2019 sotto il coordinamento delle due curatrici Dora Liscia Bemporad e Olga Melasecchi.

In mostra circa 140 opere tra arazzi, stoffe, addobbi, merletti, abiti, dipinti e altri oggetti di uso religioso e quotidiano, con l'intento di valorizzare il ruolo rivestito dalla tessitura nell'abbellimento di case, palazzi e luoghi di culto. Ad emergere un ebraismo attento alla tradizione, "ma anche gioioso, colorato, ricco di simboli".

Tra i tessuti più antichi in mostra, databili al Quattrocento, una tenda per l'armadio sacro proveniente dal Museo ebraico di Roma, un'altra proveniente dalla sinagoga di Pisa e un telo del "Parato della Badia Fiorentina" che in origine ricopriva per le feste solenni tutte le pareti della chiesa. Tutti eseguiti in un velluto cesellato e tramato di fili d'oro nel motivo della 'griccia' - una melagrana su stelo ondulato - che è forse il disegno tessile più tipico



► Un incontro sulla Memoria del Rinascimento in Toscana. L'esposizione, un affascinante e colorato viaggio nei secoli, terminava con un capolavoro assoluto: il merletto lungo otto metri disegnato da Lele Luzzati per il transatlantico Oceanic.

"Siamo di fronte a una rassegna di amplissimo respiro su un tema mai affrontato prima in una grande mostra e che già da tempo meditavo di realizzare, finché gli Uffizi e un gruppo di specialisti d'eccezione lo hanno reso possibile", la presentazione di Schmidt.

Moltissimi gli incontri del direttore Schmidt con l'ebraismo sia fiorentino che italiano, con una serie di progetti che hanno abbracciato i temi della consapevolezza del patrimonio artistico e culturale e la sfida di tenere vivo, attraverso le generazioni, il valore della Memoria.

A riconoscerne l'impegno è stato tra gli altri anche il Benè Berith, che nel 2019 gli ha assegnato la Menorah d'oro.

Jarro e le cronache sotterranee

Le inchieste del giornalista alla base delle demolizioni

La demolizione dell'ex Ghetto fu in parte ispirata dagli articoli di denuncia del giornalista Giulio Piccini, in arte Jarro.

"Nel Ghetto di Firenze - aveva documentato in una serie di reportage, raccolti poi nel volume Firenze sotterranea (1884) - avete comportato si raccogliessero a poco a poco tre o quattrocento furfanti. Molti hanno toccato la galera, quasi tutti la prigione. Si sono veduti uomini e donne uscir dagli ergastoli, rintanarsi là, far proseliti, metter su scuole di borsaiuoli: si sono vedute famiglie

buone, incontaminate, cedere al contagio e piangere al primo figliuolo sviato, poi a poco a poco abbandonarsi al delitto". Piccini descriverà anche questa triste scena: "Uomini, donne, bambini, cani, stanno ammontati gli uni sugli altri: cani irsuti, coperti di sanie e d'insetti ve n'ha a decine per que' corridori fetenti, accoccolati per que' pavimenti fradici, per quelle buche mezzo diroccate. Una volta c'era una vecchiaia, detta la canaia, che in



certe ore del giorno accoglieva più di trenta di quelle sozze bestie intorno a sé". Il Ghetto, scrisse Jarro, "fu sempre luogo di infamia sin da quando servì come carcere ad una razza intelligente operosa: sin da quando gli uomini compirono la più scellerata delle sopercherie: quella di segregare quasi dal consorzio umano una gente che aveva la più splendida delle qualità: era gelosa delle sue tradizioni, di ricordi gloriosi per cui soffriva...".

DOSSIER / Firenze

Un incontro complesso, ma fecondo

La riscoperta della tradizione e cultura ebraica, nella dinamica stagione del Rinascimento

Pubblicato una prima volta oltre vent'anni fa, torna nelle librerie con Giuntina "Gli ebrei di Firenze. Dalle origini ai giorni nostri" a cura dello studioso e divulgatore Roberto Salvadori (1926-2014). Un utile compendio relativo alla presenza ebraica in città, dal taglio divulgativo e per molti lettori. Ma con alle spalle una lezione di rigore che ha alle sue origini l'esemplare saggio di Umberto Cassuto "Gli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento".

Il periodo dell'insediamento dei banchi ebraici in Firenze coincide con quello del massimo splendore della città, che diviene un centro culturale di importanza incomparabile, soprattutto nell'intervallo di tempo in cui tiene il potere Lorenzo il Magnifico, dal 1469 fino all'anno della sua morte, avvenuta nel 1492. Fioriscono le arti e le lettere in un modo che ha del prodigioso per la straordinaria quantità di capolavori che si producono e per la loro eccellenza. Si direbbe che tutta la città sia presa da una febbre creativa incontenibile e irripetibile. Firenze è all'origine di una nuova concezione dell'uomo e, più oltre, del mondo: quella universalmente conosciuta come umanistica, rinascimentale. Tra questo fenomeno imponente – e che non ha bisogno di essere illustrato, tanto è noto – e la presenza ebraica nella città vi è più di una connessione. Questa stessa presenza non sarebbe stata possibile senza l'atteggiamento tollerante e anzi benevolo dei primi Medici, Cosimo il Vecchio e poi, appunto, suo nipote Lorenzo. Inoltre, la stessa cultura ebraica, pur conservando la propria identità, immessa in un clima di iniziative così fervide in ogni set-



► Palazzo Medici Riccardi; in alto il simbolo mediceo

tore del sapere, quasi per contagio, conosce uno dei momenti più felici del suo sviluppo. Ne nasceranno anche rapporti con il mondo cristiano, certamente complessi e non privi di contraddizioni, ma altrettanto certamente fecondi. Gli studi più recenti hanno portato alla luce quello che, fino a poco tempo fa, era nascosto o mal noto: la vivacità e la varietà delle manifestazioni della cultura ebraica tra XV e XVI secolo, a Firenze e altrove, anche se a Firenze l'una e l'altra raggiungono il loro apice. È vero che l'intensità del dibattito fra posizioni diverse (è sufficiente pensare alla profonda divisione di opinioni tra coloro che seguono la Qabbalà e

coloro che ne prendono le distanze) e la diversità di interessi che affiorano, si riconducono tutte a un unico principio, quello stesso da cui si dipartono, e che si sostanzia nell'aderenza stretta alla religione tradizionale, ma sarebbe sorprendente che così non avvenisse. A quei tempi

l'identità ebraica fa tutt'uno con la religione ebraica, un'affermazione che rimane incondizionatamente vera fino al termine del XVIII secolo. A Firenze si incontrano rabbini, lette-

rati, medici, studiosi di filosofia e di fisica, traduttori (prevalentemente dall'ebraico, si capisce, ma anche dall'arabo e da altre lingue)... Nella società ebraica, viene dedicata grande cura a un'alfabetizzazione diffusa, molto più diffusa di quella che riguarda i non ebrei: per conoscere la Torà occorre saper leggere, il che trascina con sé il saper scrivere; per praticare il commercio del denaro occorre saper far di conto, tenere un'amministrazione, curare una corrispondenza... E sarà anche su queste basi che si formerà un altro ambiguo stereotipo dell'ebreo: quello della sua maggiore intelligenza, rovesciata in scaltrezza, in subdola astuzia dai suoi detrattori. Quegli stessi banchieri che traggono le loro risorse dal commercio del denaro non sono affatto degli uomini che, immersi nei loro traffici quotidiani, in essi si risolvono e

si immeschiniscono. Tutt'altro. Possiedono biblioteche di manoscritti (e in seguito di libri) che, riportate ai tempi, sono di dimensioni più che notevoli e degne, anche qualitativamente, di ogni attenzione. Partecipano alla vita culturale in prima persona. Scrivono, commentano, discutono. Ospitano studiosi, li proteggono, li designano a precettori dei loro figli: c'è, insomma, anche un mecenatismo ebraico. Guglielmo di Dattilo da Montalcino (appartenente a una delle famiglie imparentate con i da Sinagoga, ossia da Pisa, che sono al centro tanto delle attività finanziarie che di quelle culturali in Toscana) è, al tempo stesso, banchiere e rabbino. Compose poesie liturgiche e studia il Talmud e la Qabbalà, della quale subisce il fascino. Proprio questa attrazione lo mette in contrasto con Judà Messer Leon, critico nei confronti di indirizzi misticheggianti. Ed è degno di segnalazione che il confronto avvenga a distanza (Judà Messer Leon non abita a Firenze, come il suo interlocutore, ma a Mantova): l'intreccio va al di là delle mura fiorentine e coinvolge altre persone, altri centri culturali.

Roberto G. Salvadori

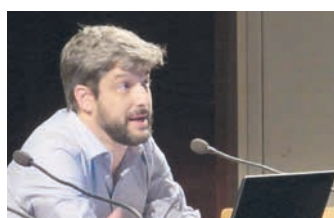


Roberto G. Salvadori
GLI EBREI DI FIRENZE
Giuntina

Il mondo fuori dal Ghetto, la testimonianza di Cafsuto

Nella storia della Firenze ebraica una delle vicende più appassionanti riguarda la figura del gioielliere Moisé Vita Cafsuto. Nato probabilmente nel 1690 e morto attorno al 1780, fu attivo a cavallo tra due epoche e frequentatore di corti. Numerosi gli incontri straordinari con regnanti e potenti dell'epoca, da lui descritti con abbondanza di particolari. "Il mondo fuori dal ghetto. I

viaggi di Moise Vita Cafsuto, gioielliere dei Medici", curato per l'editore Paideia da Asher Salah, ne racconta la storia. "Simpatizzante di regimi politici liberali, come quello parlamentare inglese e repubblicano olandese, Cafsuto è un uomo animato da una gran fiducia nelle possibilità dell'ingegno umano di apportare un progresso scientifico e morale alle nazioni, sulla base della fonda-



► Asher Salah, curatore del diario di Moisé Vita Cafsuto

mentale uguaglianza tra le genti di ogni ceto e di ogni fede", sottolinea lo studioso.

Attraverso le sue vicende, prosegue Salah, emerge "una immagine ben diversa di quanto generalmente ammesso della vivacità della vita culturale in un ghetto di media importanza come quello di Firenze". Al di là della povertà diffusa e delle ben note politiche vessatorie a cui erano esposti gli ebrei, non mancarono

infatti "notevoli stimoli culturali e intense furono gli scambi con l'esterno e le

relazioni con le élites politiche cittadine".



Asher Salah
IL MONDO FUORI DAL GHETTO
Paideia

“Tutto ciò che l'uomo dice o scrive, tutto ciò che costruisce e che tocca, può e deve fornire informazioni su di lui” (Marc Bloch)



pagine ebraiche

► /P16-17
LIBRI

► /P18-19
ORIZZONTI

► /P20-21
ECONOMIA

► /P22
PROTAGONISTI

► /P23
SPORT

Quattro bambini nella Roma del '43

— Elettra Rinaldi

Anteprima emozionante al Giffoni Film Festival per “L’ultima volta che siamo stati bambini”, l’esordio di Claudio Bisio alla regia. Inaspettato, un po’ fiabesco, forse a tratti ingenuo, il film si incentra sul rapporto tra quattro bambini a Roma nel 1943.

Tra bombardamenti e tedeschi che prendono il controllo della città, i quattro trovano una loro dimensione, che pur con qualche iniziale perplessità riesce ad integrare anche un’orfana, nonostante sia femmina, e persino un ebreo. Perché in fondo “non è colpa sua”, come si difenderà: mamma e papà pure loro sono ebrei, ma non è nemmeno colpa loro!, perché anche i nonni erano tutti ebrei... “certo però, che sfiga!”, commenta un altro del gruppetto. Stretto il patto di amicizia, la guerra diventa gioco quotidiano: fionde per abbattere gli aerei nemici, bastoni e pezzi raccattati nei cortili per fare fucili e baionette, la piccola orfana farà la crocerossina, occupandosi dei feriti, della cucina da campo, della lavanderia, per sostenere lo sforzo bellico degli amici.

Intanto il papà di Italo, il più arditamente fascista dei quattro, gerarca che vanta la conoscenza diretta con Mussolini, accoglie con qualche moina e un po’ di fastidio il nuovo comandante tedesco, offrendogli senza esitare l’aiuto necessario a identificare gli ebrei romani, tutti già schedati: per una volta anche gli italiani sono all’altezza della “efficienza germanica”.

Rimane sullo sfondo, narrata con le immagini che scorrono sul negozio vuoto dell’amico scomparso all’improvviso, la razzia dell’ottobre ’43 a Roma: i cassetti an-



► Una scena del film, che segna l’esordio di Claudio Bisio come regista

cora pieni dei meravigliosi bottoni e nastri di raso, oggetto del desiderio dei bimbi, sono ora abbandonati, le luci che entrano dalle fessure disegnano geometrie bianche e nere, evocando una partenza improvvisa.

Difficile capire, per chi conosce un po’ la storia e le tante storie di vite e famiglie travolte da

quell’ottobre, se queste immagini, e le indicazioni che la storia fornisce fin qui, siano sufficienti allo spettatore per inquadrare uno dei momenti più drammatici e bui della storia del fascismo, ma certamente spingono ad interrogarsi sul destino di quel ragazzino, di quella famiglia, che a parte una stella gialla sui vesti-

ti sembrava così felice, così “normale”.

I bambini, si sa, troppe domande non se ne fanno: manca un amico, bisogna andare a cercarlo. Una volta partiti loro, partirà alla loro ricerca un’altra improbabile coppia: la suora dell’orfano-trofo e l’eroe di guerra, fratello del comandante del gruppet-

to, fascistissimo. Suora e militare da una parte, terzetto di bambini dall’altra, le vicende si dipanano simbolicamente lungo i binari del treno che ha lasciato Tiburtina, diretto a nord: un treno di cui si parla, di cui si sa, ma che si vedrà solo alla fine, dopo le diverse peripezie che cambieranno forse la vita, o almeno il modo di vedere le cose, anche ai protagonisti.

Ma i buoni sentimenti e le migliori intenzioni non possono fermare i treni, come racconta la voce di uno dei protagonisti alla fine, e la conclusione in qualche modo raccoglie e dà senso a tutta l’avventura. L’ultima volta che siamo stati bambini è stato prima che quel treno partisse, prima di guardare in faccia l’abisso. Inaspettato per alcuni aspetti, il film inevitabilmente paga qualche tributo ai precedenti, da Jo Jo Rabbit a Train de vie, a La vita è bella, ma riesce a trovare una sua dimensione nella costruzione del rapporto tra diversi che si accettano, inizialmente quasi per forza o malvolentieri, e si scoprono attraversati da emozioni e vissuti simili: la delusione o l’incomprensione del mondo dei grandi, il desiderio di affermarsi, la voglia di essere amati e riconosciuti al di là delle etichette imposte – orfana, ebreo, fascista, partigiano. Il treno che parte porta via per sempre l’illusione che tutto possa andare bene, e la scena sembra fermarsi negli occhi e nel cuore dello spettatore, come il cappottino rosso di Schindler’s List.

Bisio trova un buon equilibrio tra leggerezza e tragicità, riuscendo a sfiorare gli eventi senza nominarli, e portando lo spettatore fino all’inaspettato, ma anche inevitabile, finale.

L’anteprima al Giffoni Festival

“L’ultima volta che siamo stati bambini”, il film d’esordio come regista per Claudio Bisio, sarà nelle sale nell’ottobre del 2023. A ottant’anni dal rastrellamento degli ebrei romani per mano nazifascista. A luglio, durante una presentazione in anteprima al Giffoni Film Festival, l’attore ha raccontato: “Quando abbiamo iniziato a lavorarci l’Ucraina non era ancora stata invasa e la guerra era una cosa irrealistica e strana, molto lontana. Anche nel film fino a un certo punto lo è, tant’è che il tono è quello della fiaba. Poi come per quei bambini, che la guerra trovavano per via, anche noi ce la siamo ritrovata alle soglie di casa. Cosa che rende il film ancora più attuale, la storia di quei bambini ancora più possibile”.

LIBRI

I tanti volti dell'antisemitismo

Molteplici sono le forme e declinazioni dell'antisemitismo. Dall'antigiudaismo cristiano a quello cospiratorio, sempre pronto ad accendersi con l'avvento di nuove crisi e fragilità sociali, senza dimenticare naturalmente quello di matrice pseudoscientifica che è stato alla base dei crimini compiuti dal nazifascismo nel secolo scorso. E ancora, tra le accezioni più "moderne" di questo antichissimo pregiudizio, l'odio verso Israele, il rifiuto ad accettarne il diritto ad esistere. Diverse sfumature approfondite nella raccolta di saggi "L'antisemitismo e le sue metamorfosi", curata per l'edito-

re Giuntina da Milena Santerini. Un lavoro collettivo finalizzato ad analizzare l'evoluzione di questo fenomeno, con un'attenzione rivolta soprattutto alla distorsione della Shoah e alla proliferazione dell'odio sul web. Il pane quotidiano del lavoro e dell'attività di Santerini, docente all'Università Cattolica di Milano, vicepresidente del Memoriale della Shoah milanese e fino a pochi mesi fa coordinatrice nazionale per la lotta contro l'antisemitismo. L'esperienza di questi anni, il suo pensiero, mostra "come non ci si possa rassegnare all'ostilità antiebraica, che

cambia con la società italiana e assume sempre nuove forme". I testi contenuti all'interno del volume ne sono un efficace compendio, con le



Milena Santerini
L'ANTISEMITISMO E LE SUE METAMORFOSI
Giuntina

riflessioni tra gli altri di Robert Rozett, Juliane Wetzel, Joel Kotek, Simonetta Della Seta, Gadi Luzzatto Voghera, Betti Guetta, Stefano Gatti, Murilo Cambruzzi e Stefano

Pasta. "Conoscere la storia senza che essa sia distorta è un diritto e un dovere, per rispettare la memoria di chi è stato barbaramente annientato e la lezione di chi è tornato, ma anche per proteggere l'identità collettiva di tutti noi, la verità di quanto è accaduto nel nostro continente, la fragile quanto indispensabile forza della democrazia, la lealtà a noi stessi e la trasmissione di valori a chi verrà dopo di noi" scrive tra gli altri Della Seta, oggi a capo del gruppo di lavoro internazionale dei memoriali e

musei della Shoah all'interno dell'Ihra, in un intervento dedicato al diritto e dovere di sapere, senza distorcere la storia. Un tema che Luzzatto Voghera, direttore della Fondazione Cdec, analizza con lo sguardo rivolto all'Italia. Molteplici i campanelli d'allarme, rileva lo studioso, auspicando un lavoro intenso a livello di leadership "per invertire l'involverimento dei toni della politica e, soprattutto, l'impoverimento culturale dei linguaggi (di tutti i linguaggi, non solo quello connesso alla Shoah) con un'opera di costante formazione dei vari livelli di personale politico, a co-

Le basi della persecuzione

Professore ordinario di Diritto privato, Roberto Calvo è autore di libri importanti. Tra gli altri "Scienza e valori della legislazione civile. Diritti della persona, positivismo giuridico e antiebraismo", un contributo recente che ha permesso di approfondire il procedimento di formazione delle leggi nell'Italia fascista e nel Terzo Reich. Si inserisce in questo filone di studi il suo nuovo saggio di cui è autore: "L'ordinamento criminale della deportazione" (ed. Laterza). Un'accurata indagine sulle radici politico-legali della Shoah, con l'opportunità di un'attualizzazione "in merito all'alternativa tra valori universali e concezione autoritaria del potere". Tra gli obiettivi, spiega Calvo, quello di gettare un po' di luce sulle basi formali della persecuzione antisemita. Alludendo con ciò a quei fondamenti giuridici, ossia agli atti normativi e ai consequenziali provvedimenti delle autorità amministrative e giurisdizionali "che condussero una minoranza di cittadini, già titolare di pieni diritti come qualunque altro soggetto giuridicamente capace, alla



► La Giornata del Giurista, celebrata all'Università Bocconi

morte civile seguita dallo sterminio di massa". Il libro si apre con una citazione dal pensiero di Hannah Arendt: "Se è vero che i campi di concentramento sono l'istituzione più conseguente del regime totalitario, l'indugio sugli orrori appare indispensabile



Roberto Calvo
L'ORDINAMENTO CRIMINALE DELLA DEPORTAZIONE
Laterza

per comprenderlo". Molte le iniziative che vedono il libro al centro. Il volume è stato infatti presentato in maggio nell'ambito del ciclo di incontri della Fondazione Einaudi di Torino, con la partecipazio-

ne di Fabio Levi ed Ermanno Vitale e il coordinamento di Paola Bianchi. Mentre in precedenza era stato protagonista all'Università Bocconi di Milano, nell'occasione della "Giornata del giurista" celebrata dall'ateneo con un ricco programma. "Nelle situazioni di crisi del diritto, l'appello ai principi può consentire al giurista di sottrarsi al vincolo di fedeltà alle leggi? In altri termini, c'è un limite oltre il quale il giurista può (o addirittura deve) disapplicare le leggi in nome del diritto?" una delle domande cui anche Calvo era stato chiamato a rispondere. La tavola rotonda ha visto tra gli altri l'intervento dell'ex ministra Marta Cartabia e del presidente della Fondazione Cdec Giorgio Sacerdoti.

La questione ebraica nella società postmoderna

Si chiedeva Marc Bloch, storico e partigiano: "Per agire ragionevolmente, non occorre prima comprendere?". È l'interrogativo che troviamo in esergo al nuovo libro di Emanuele Calò, giurista e direttore dell'Osservatorio Enzo Sereni, dal titolo "La questione ebraica nella società postmoderna". Pubblicato da Edizioni Scientifiche Italiane, il volume raccoglie la sfida di approfondire un tema evidentemente complesso andando "oltre l'ambito del costume e del singolo episodio". Un impegno cui Calò si dedica con passione, mettendo a frutto le sue conoscenze non soltanto giuridiche ma anche di attento

su cui si concentra l'attenzione di Calò sono molteplici. E partono da un attento studio dei documenti, come l'infame bolla pontificia "Cum nimis absurdum" da cui scaturì, nel 1555, l'istituzione di un Ghetto a Roma. O, sempre sulla stessa linea, l'Editto sopra gli ebrei emanato due secoli dopo da Pio VI. Un vero e proprio "codice di negazione della dignità umana" che condizionò pesantemente la vita degli ebrei romani fino alla conquista dei pieni diritti e libertà nel 1870, con la sconfitta del papa re davanti al regio esercito. Snodi storici con



Emanuele Calò
LA QUESTIONE EBRAICA NELLA SOCIETÀ POSTMODERNA
Edizioni Scientifiche Italiane

osservatore dell'ebraismo italiano e della società israeliana. Suddivise in quattro sezioni, le sue riflessioni coprono questioni e mondi interconnessi, con l'idea che vi sia ancora tanto da dire: "La questione ebraica", "Sionismo e antisionismo", "L'Olocausto", "Israele, Palestina e antisemitismo". Gli argomenti

i quali è necessario fare i conti, nel percorso che dall'Emancipazione porterà a un altro regime e a un'altra persecuzione (prima dei diritti e poi delle vite): il grande "tradimento" dell'Italia fascista. Il razzismo antisemita italiano, sottolinea Calò, ebbe tra le altre una caratteristica rilevante. Si volle infatti

minciare dal nostro Parlamento". Lo stesso intervento, sottolinea, "va compiuto sul mondo della comunicazione, dello sport e dello spettacolo". Preziosi spunti anche dall'analisi della sociologa Betti Guetta, responsabile dell'Osservatorio Antisemitismo del Cdec. Da gennaio a settembre del 2022, documenta, l'Osservatorio ha ricevuto 345 segnalazioni "e, dopo attenta analisi, 174 di queste sono state rubricate come atti contro gli ebrei". Di questi 174 episodi, 63 "sono accaduti materialmente, tra cui due aggressioni e sette casi di minacce, mentre gli altri 111 concernono l'antisemitismo in internet". Cinque i gruppi in cui sono stati classificati, seguendo le indicazioni dell'Ihra, tra "antigiudaismo tradizionale",



► Milena Santerini, già coordinatrice nazionale contro l'antisemitismo

"antisemitismo neonazista e neofascista, negazione e banalizzazione della Shoah", "odio verso lo Stato d'Israele", "odio verso gli ebrei in quanto tali", "teorie antisemite della cospirazione". Dell'odio online tratta nello specifico la professoressa Santerini, in una relazione in cui si ricorda come all'interno della galassia dell'hate speech online l'antisemitismo rivesta oggi un ruolo particolare, "che potremmo definire di prototipo e di modello di linguaggi e immagini d'odio". L'antisemitismo infatti, pur rientrando nell'ambito del discorso e del comportamento di tipo razzista, "presenta una sua particolare specificità". E questo libro, con l'ampio spettro degli argomenti trattati, aiuta a capirne di più.



► Un recente evento svoltosi a Perugia, incentrato sul libro

"che la vittima ringraziasse l'aggressore", scrive l'autore, ricordando che nel suo discorso del settembre del '38, pronunciato in piazza Unità d'Italia a Trieste, Mussolini sostenne che "il mondo dovrà forse stupirsi più della nostra generosità che del nostro rigore". La sinistra e gli ebrei, la degiudaizzazione del cristianesimo, le diverse declinazioni del sionismo, il conflitto arabo-israeliano, la condizione ebraica nei Paesi arabi o islamici, il rapporto tra lo Stato d'Israele e l'ebraismo diasporico. E ancora, i veleni immessi nella società dal Movimento BDS, la legislazione italiana in materia di antisemitismo, la definizione dell'International Holocaust Remembrance Alliance. Di questo e molto altro tratta ancora Calò nel suo libro, con un ampio corredo bibliografico

volto a stimolare nuove ricerche e nuovi approfondimenti. "Questo studio potrebbe avere ad oggetto la ricerca della restituzione: il nostro autore ha voluto esplorare le ragioni che sottendono alla questione ebraica e alle numerose insidie di cui è costituita la sua navigazione" scrive nella sua prefazione Ruth Dureghello, presidente uscente della Comunità di Roma. "Parlo di esplorare", aggiunge, "perché in questo itinerario l'autore pianta le pietre miliari dalle quali risultano le nostre conoscenze, i nostri ragionamenti". Emanuele Calò è nato a Montevideo nel 1948. In Italia è stato dirigente dell'Ufficio Studi Internazionali del Consiglio Nazionale del Notariato, Consigliere Giuridico dell'Unione Internazionale del Notariato e docente LUISS.

Lotta all'odio, voci a confronto

Era il 1993 quando l'Arci di Tom Benetollo e l'associazione Martin Buber - Ebrei per la pace realizzavano il pamphlet *L'Italia e l'antisemitismo*, con l'intento di promuovere un dibattito su questo argomento "con voci diverse". Pagine dal taglio divulgativo che tornano a disposizione del lettore, trent'anni dopo, in una edizione in cui ai testi originali si affiancano due ulteriori contributi volti ad evidenziare, tra i tanti aspetti, cosa da allora è stato fatto e cosa invece resta da fare. "L'antisemitismo riaffiora, malcelato o esplicito: come antico pregiudizio mai risolto dalle nuove destre scioviniste e sovraniste, o come riproposizione di teorie complottiste o negazioniste, o, infine, con le sue interpretazioni antiebraiche sul sionismo, su Israele e sul conflitto mediorientale", scrivono nella premessa il presidente dell'Arci Walter Massa e l'ex Consigliere UCEI Victor Magiar. Da qui la necessità di "aggiornare la riflessione sul come e perché l'antisemitismo riemerge come risposta o spiegazione alle nuove crisi contemporanee, o simmetricamente all'allontanarsi della speranza di una soluzione del conflitto arabo-israeliano".



► Il dibattito sul pamphlet nella sede nazionale dell'Arci

Il libro è stato al centro di un evento tenutosi a metà luglio nella sede nazionale dell'Arci. Tra gli intervenuti, moderati dalla giornalista e conduttrice Paola Severini Melograni, anche l'assessore comunale alla Cultura Miguel Gotor, lo psicanalista David Meghnagi, direttore del Master in Didattica della Shoah dell'Università Roma Tre, la vicepresidente nazionale dell'Arci Raffaella Boli-

ni. "L'antisemitismo è un problema in crescita, intorno alle grandi questioni di questi anni: la crisi del Covid e quella economica associata, ma anche la guerra in Ucraina. Su questi temi l'interpretazione complottista è molto più diffusa di quanto possiamo pensare", l'allarme di Gotor. Tra i punti sollevati dall'assessore anche quello degli effetti, potenzialmente negativi, di una eccessiva "cerimonializzazione e istituzionalizzazione della Memoria". Incentrato sui "simboli" l'intervento scritto allora da Meghnagi, che ha voluto aprire la sua riflessione affrontando uno dei tanti cliché relativi al periodo della Shoah. La narrazione, cioè, secondo cui gli ebrei non avrebbero lottato contro il nazifascismo.

All'interno del pamphlet, che sarà ora proposto in ulteriori contesti, i contributi di Tom Benetollo, Piero Di Nepi, Annalisa Di Nola, Miguel Gotor, Victor Magiar, Walter Massa, David Meghnagi, Mimmo Pinto, Micaela Procaccia, Giampiero Rasimelli e Anna Rossi-Doria.



Autori vari
L'ITALIA E
L'ANTISEMITISMO
LibriLiberi

Francia, appello alla calma

“In qualità di leader religiosi francesi con un impegno di lunga data per l'armonia e la fraternità, desideriamo lanciare un appello al dialogo e alla pace in questi tempi difficili per i nostri quartieri e per il nostro Paese. Condividiamo il dolore della famiglia di Nahel e preghiamo per loro, soprattutto per sua madre. Sentiamo la sofferenza e la rabbia espresse. Affermiamo anche con una sola voce che la violenza non è mai una buona strada”. Durante le rivolte che hanno attraversato tutta la Francia, esplose dopo l'uccisione a Nanterre del giovane Nahel da parte di un agente di polizia, anche le autorità religiose hanno fatto sentire la propria voce. Dal rettore della Grande Moschea di Parigi Chems-Eddine Hafiz al Gran Rabbino rav Haïm Korsia, leader musulmani, ebrei e cristiani hanno lanciato un appello pubblico alla calma, tornata dopo alcuni giorni e ingenti danni. “Deploriamo profondamente la distruzione di scuole, negozi, mu-



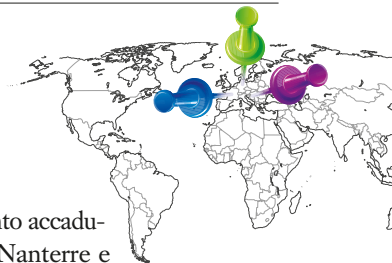
► Il presidente del Concistorio de France Élie Korchia e il Gran rabbino di Francia rav Haïm Korsia

nicipi, mezzi di trasporto. I primi a subirne le conseguenze sono i residenti, le famiglie e i bambini di questi quartieri”, le parole dei rappresentanti religiosi. “In questi tempi difficili chiediamo che venga salvaguardato e con-

solidato il necessario legame di fiducia tra la popolazione e le forze dell'ordine, che tanto hanno dato durante le prove che il nostro Paese ha attraversato. Incoraggiamo i nostri leader e i rappresentanti eletti della nazione a lavorare insieme, in modo responsabile, per riportare la giustizia e la pace. Che tutti i credenti siano oggi più che mai servitori della pace e del bene comune. Siamo tutti disponibili a contribuire a questo obiettivo”.

ne a lavorare insieme, in modo responsabile, per riportare la giustizia e la pace. Che tutti i credenti siano oggi più che mai servitori della pace e del bene comune. Siamo tutti disponibili a contribuire a questo obiettivo”.

Quanto accaduto a Nanterre e i disordini in tutta la Francia hanno aperto un ampio dibattito nazionale, a cui hanno partecipato diverse voci ebraiche. Anche per riflettere sugli atti vandalici compiuti contro il Memoriale della Shoah di Parigi. Un gesto sintomo di un problema più ampio, come ha rilevato Élie Korchia, presidente del Concistorio de France, l'organo di rappresentanza dell'ebraismo francese. A colloquio con Le Figaro, Korchia ha espresso preoccupazione per l'antisemitismo presente olttralpe. Ma ha anche detto di voler “rimanere ottimista” rispetto all'atmosfera che si respira a livello nazionale dopo il caso Nahel e le successive violenze. “Non credo che si tratti di un peggioramento irreversibile, quanto piuttosto di un avvertimento della situazione sociale del nostro Paese, in particolare di alcuni nostri giovani, e degli eccessi inaccettabili che dobbiamo riuscire a prevenire”, la let-



Una storia che non può essere declinata esclusivamente al passato, ma che ha ancora molto da dire e offrire all'insieme della società. Testi letterari, ricerche e testimonianze hanno contraddistinto un intenso pomeriggio di approfondimento dedicato alla Fiume ebraica, svoltosi nella Casa del Ricordo di Roma con un contributo tra gli altri dell'associazione Progetto Memoria e della Fondazione Museo della Shoah. “Quella degli ebrei fiumani è una grande storia e non può limitarsi all'esclusivo per quanto necessario racconto della Shoah. Una storia che è parte del tessuto connettivo della città nel dispiegarsi dei secoli” il benvenuto di Donatella Schürzel, dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia. In evidenza il contributo di una figura intellettualmente tra le più stimolanti come Paolo Santarcangelo, scrittore e poeta, di cui è stato appena ripubblicato il libro “In cattività babilonese”. Tra i protagonisti della conferenza la vicepresidente del-

Fiume ebraica, tra passato e futuro



► Un momento del convegno organizzato nella Casa del Ricordo di Roma

la Comunità ebraica fiumana Rina Brumini e il testimone Gianni Polgar, nato a Fiume nel 1936: una delle colonne di Progetto Memoria. “L'ebraismo fiumano non è soltanto Shoah. Ma anche tanta vita, cultura e arte”

ha affermato Brumini, che è anche una delle esponenti di spicco della comunità degli italiani di Fiume, tratteggiando l'impegno di una realtà oggi numericamente ridotta ma molto attiva e percepita. Sia nelle date

“ufficiali”, come nel caso della Giornata Europea della Cultura Ebraica, che in altre occasioni d'incontro. “Ero un bambino di tre anni quando lasciai Fiume. I ricordi fisici sono ben pochi, ma una certa 'fiumanità' è sem-

pre rimasta presente dentro casa”, la testimonianza di Polgar. “Non ci sono mai tornato. Ora voglio farlo, con i miei figli e nipoti. Voglio trasmettere loro qualcosa del mondo da cui provengono”. Tanti i nomi evocati nel corso della conferenza, preceduta da un evento alla Camera dei deputati su “Fiumani: anniversari e nuove strategie” su invito del parlamentare Simone Billi: da Leo Valiani, uno dei padri dell'Italia democratica e repubblicana, al presidente dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane Pietro Blayer. L'evento, moderato dalla giornalista Rosanna Turcinovich, ha visto anche intervenire Franco Papetti dell'Associazione Fiumani Italiani nel Mondo, Emiliano Loria della Società di Studi Fiumani, Federico Goddi della Fondazione Museo della Shoah. Tra il pubblico, molto numeroso, il campione olimpionico Abdon Pamich.

tura di Korchia. Quest'ultimo poi non condivide la lettura per cui i tumulti di giugno siano la dimostrazione del fallimento del modello di laicità promosso dalla Francia. "Non credo che l'ideale della laicità sia stato minato, anche se mi è chiara la portata della crisi che abbiamo appena vissuto. Credo fermamente che il rispetto della laicità e dei valori repubblicani che essa racchiude sia essenziale nella lotta che dobbiamo condurre contro la radicalizzazione e l'estremismo che ci minacciano".

Una lotta che deve dirigersi anche nei confronti dell'antisemitismo, un pericolo costante per l'ebraismo francese. "Nonostante la genuina volontà delle autorità pubbliche di combatterlo, attraverso i vari piani messi in atto negli ultimi due decenni, gli atti e gli attacchi antisemiti continuano ad essere molto numerosi. Per citare un solo dato, - l'allarme lanciato dal presidente Korchia - sebbene la comunità ebraica francese rappresenti meno dell'1 per cento della popolazione, più del 61 per cento degli atti antireligiosi contro individui sono diretti contro cittadini di fede ebraica".

Germania, il pericolo AfD

C'è una Germania che incoraggia il mondo ebraico ad avere fiducia nel futuro, a promuovere la vita ebraica nel paese con la realizzazione di nuovi centri e istituzioni. Tra gli ultimi esempi: la scelta della Conferenza dei rabbini europei di spostare la propria base da Londra a Monaco di Baviera e l'inaugurazione del Pears Jewish Campus a Berlino. Quest'ultimo rappresenta il più grande centro ebraico istituito in Germania dalla seconda guerra mondiale e si estende su oltre 80mila metri quadrati. La sua gestione è affidata alla comunità Chabad-Lubavitch di Berlino. "La Germania è uno degli unici Paesi in Europa in cui la comunità ebraica è in crescita e il clima politico è favorevole alla costruzione della vita ebraica" aveva dichiarato all'agenzia Jta il presidente della Conferenza dei rabbini d'Europa rav Pinchas Goldschmidt. A rovinare però questa atmosfera positiva i segnali arrivati dalla Turingia. Qui il partito di estrema destra Alter-



native für Deutschland (AfD) ha conquistato per la prima volta nella sua storia la leadership di uno dei distretti statali. Il trionfo è arrivato alle elezioni locali del distretto di Sonneberg, dove il candidato dell'AfD Robert Sessmann ha battuto al secondo turno il rivale del centrodestra Jürgen Kapfer. "Questa è una breccia nella diga che le forze politiche democratiche di questo Paese semplicemente non possono accettare" il commento di Josef Schuster, presidente del

Consiglio centrale degli ebrei di Germania. Schuster non ha usato mezzi termini e si è detto profondamente shockato per il risultato dell'estrema destra in Turingia. "Non tutti gli elettori dell'AfD hanno sentimenti estremisti di destra. Ma il partito di cui hanno scelto il candidato è un estremista di destra secondo l'Ufficio statale per la protezione della Costituzione", ha sottolineato il rappresentante dell'ebraismo tedesco. "Gli elettori che hanno votato per l'AfD a Son-



► A sinistra un manifestazione in Turingia contro l'AfD

neberg dovrebbero chiedersi seriamente se i problemi che hanno giustificato l'elezione di un candidato di un simile partito". In tutta la Germania, i partiti politici tradizionali hanno giurato di non creare coalizioni di governo con i rappresentanti dell'AfD. L'agenzia di intelligence tedesca ha peraltro espressamente classificato la sezione della Turingia dell'AfD e il suo leader, Björn Höcke, come estremisti di estrema destra. Nel 2017 Höcke si era fatto notare per aver contestato la tradizione decennale della Germania di riconoscere i crimini dell'era nazista, descrivendo il memoriale della Shoah di Berlino come un "monumento alla vergogna".

Per il direttore del Memoriale del lager nazista di Buchenwald - che si trova in Turingia -, Jens-Christian Wagner, il successo dell'AfD è una "vergogna". Secondo lui, "è vero che non tutti coloro che hanno votato per il partito sono estremisti e razzisti, ma chi lo ha scelto ha consapevolmente votato per un partito il cui nucleo è razzista, antisemita e antidemocratico". L'AfD è attualmente in crescita nei sondaggi, soprattutto nelle regioni della Germania orientale. E il voto in Turingia è considerato un campanello dall'allarme per tutto il paese.

Secondo gli analisti il partito, che si attesta tra il 19 e il 20 per cento nei sondaggi, dietro ai conservatori dell'opposizione, sta ottenendo sempre più consensi riuscendo a far leva sui timori degli elettori per la recessione, l'immigrazione e la transizione verde. E guarda con inquietante fiducia al futuro: ha persino in programma di nominare un candidato cancelliere alle elezioni federali del 2025.

"Srebrenica, monito da non dimenticare"

Un triste anniversario in cui "l'Europa ricorda la sua responsabilità e la sua incapacità di proteggere" le vite umane. Così l'Alto rappresentante Ue Josep Borrell nel commentare il ventottesimo anniversario dalla strage di Srebrenica. Un monito arrivato in un momento in cui la guerra infuria nuovamente in Europa, per "fare meglio" nel difendere la pace e proteggere la vita. Oltre ottomila le vittime musulmane del boia Mladic e delle sue truppe, che agirono senza incontrare opposizione tra i caschi blu dell'Onu dislocati sul territorio. A ricordare quella ferita, anche una delegazione multireligiosa con diverse voci ebraiche al suo interno. Nel segno anche dell'impegno promosso dal World Jewish Congress, tra le organizzazioni che hanno animato una conferenza sulla memoria collettiva insieme al movimento di cui fanno parte le madri delle vittime e la dirigenza del me-



► Il momento di riflessione interreligioso a Srebrenica

morale sorto in seguito. "Il genocidio di Srebrenica è un duro promemoria del fatto che le brutali conseguenze dell'odio incontrollato e del fanatismo non si sono concluse con la Shoah", le parole tra gli altri del vicepresidente esecutivo del World Jewish Congress Menachem Rosensaft. "È nostro obbligo morale fare tutto ciò che è in nostro potere per garantire che le atrocità commesse contro i musulmani bosniaci, come quelle contro gli ebrei ad Auschwitz e Bergen-Belsen, rimangano

nella coscienza collettiva". "Se noi, come ebrei e musulmani, comprendiamo che siamo uniti da questo dolore, possiamo basarci su di esso in modo costruttivo per forgiare un mondo al di là della sofferenza, in cui (il genocidio) diventi immaginabile" il pensiero di Rosensaft, figlio di sopravvissuti ai campi ad Auschwitz e Bergen-Belsen. Tra le figure impegnate in queste memoria collettiva Jacob Finci, storico leader della comunità ebraica di Bosnia-Erze-

govina e promotore di progetti incentrati sul dialogo sotto l'egida dell'associazione Benevolencija. "Un eroe normale. Un uomo dalle enormi qualità che vogliamo celebrare per l'assistenza data a migliaia di cittadini durante la guerra ma anche per l'impegno, sempre attuale, finalizzato alla rappacificazione delle diverse anime e identità della regione" l'apprezzamento di Piero Dello Stroligo, nel conferirgli nel 2013 il premio Primo Levi. Parlando di recente con Pagine Ebraiche, Finci descriveva questo quadro della vita ebraica nel Paese: "Siamo assolutamente uguali a tutti gli altri. Del resto anche noi paghiamo il caro petrolio e il prezzo eccessivo del pane come tutti gli altri cittadini del mondo. Nessuno qui si preoccupa di sapere a quale gruppo etnico appartieni. Per strada non si riesce a distinguere chi è bosniaco, chi è serbo e chi è croato".

In campo per il popolo afghano

Quando nell'agosto del 2021 vent'anni di lente ma significative conquiste civili sono andate in frantumi, il popolo afghano si è ritrovato sempre più solo e smarrito. L'orda talebana ha infatti distrutto tutto, demolendo in pochi giorni diritti e libertà acquisite con fatica. Perseguitando e uccidendo.

Tra quanti hanno scelto di non voltare le spalle rifugiandosi nell'indifferenza c'è l'ong ebraica Hias, nata a fine Ottocento come Hebrew Immigrant Aid Society, che ha messo a disposizione le proprie competenze ed energie per favorire l'accoglienza e integrazione dei numerosi profughi giunti da Kabul e dintorni. Lo stesso ha fatto IsraAid, ong fondata in Israele e nota per il suo impegno in aree di crisi del pianeta. A riconoscere il valore della loro collaborazione in questo ambito un premio assegnato dallo Afghan Institute for Strategic Studies (AISS), realtà la cui sede è stata trasferita da Kabul a Londra in seguito alla riconqui-



► Uno dei viaggi organizzati per mettere in salvo civili afghani dalla violenza talebana

sta talebana del Paese. Tra i meriti evidenziati da AISS l'evacuazione di oltre 150 cittadini invischiati al regime e per questo esposti al rischio della vita, che dall'Afghanistan sono stati fatti fuggire in

Occidente. Dove oggi hanno trovato una loro stabilità e serenità. "Durante tutta la crisi afghana la comunità estesa dell'Hias ha dato un supporto, aiutando a livello sia di accoglienza che di rein-

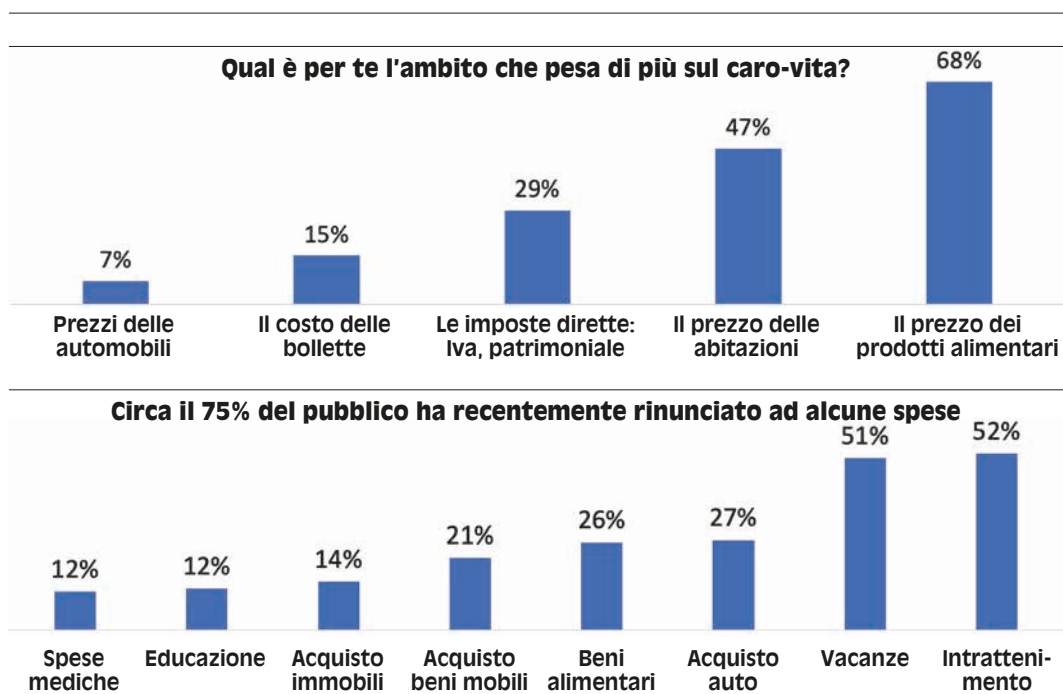
serimento. Un impegno immediato, in un momento storico senza precedenti", l'apprezzamento espresso nella motivazione del premio. Tra i suoi destinatari il ceo di IsraAid Yotam

Polizer mentre l'ex ambasciatore di Kabul nel Regno Unito, Said T. Jawad, ha ricordato la storia ebraica dell'Afghanistan. Un legame antico ma da tempo infrantosi per via del crescente odio antiebraico fomentato anche istituzionalmente dopo la nascita dello Stato d'Israele e definitivamente conclusosi, nell'estate di due anni fa, con la fuga dell'ultimo ebreo dalla capitale afghana. Tra le realtà in cui il lavoro di Hias ha lasciato un segno in questi mesi c'è l'Italia: in raccordo con le istituzioni dell'ebraismo italiano e con altre organizzazioni ai profughi afghani sono state offerte possibilità sia abitative che di studio e formazione. Molte migliaia, nel mondo, gli assistiti. "Hias - raccontava a Pagine Ebraiche il suo direttore per l'Europa Ilan Cohn, richiamando uno dei motti dell'organizzazione - ha iniziato ad aiutare perché chi aveva bisogno di aiuto erano gli ebrei. Adesso continua ad aiutare perché è ciò che noi ebrei facciamo: aiutiamo."

Il caro-vita, un problema da affrontare per il governo

Un sondaggio diffuso a inizio estate dal quotidiano Israel Hayom mostrava come la stragrande maggioranza degli israeliani ritenga che l'economia sia peggiorata rispetto al periodo equivalente del 2022. Inoltre, circa la metà afferma che anche il proprio benessere economico è stato influenzato negativamente.

Il sondaggio (da cui sono presi i due grafici), condotto dall'Israel Democracy Institute, mostra una chiara sfiducia nel governo rispetto a questo ambito: il voto medio è di 1,8 su 5 nella capacità della coalizione guidata da Benjamin Netanyahu di affrontare il costo della vita. Una problematica a cui di recente il governo ha messo mano attraverso la creazione di una commissione ad hoc. Intanto circa il 16 per cento degli intervistati dai 65 anni in su ha dichiarato di aver dovuto rinunciare alle spese per le cure mediche (compresi i farmaci) per



risparmiare, mentre circa il 30 di quelli di età compresa tra i 18 e i 44 anni ha dovuto ridurre gli alimenti di base e circa il 15 ha dovuto ridurre le attività extrascolastiche.

I dati mostrano inoltre che il

numero di israeliani preoccupati dal costo della vita è maggiore tra i giovani. La stragrande maggioranza degli intervistati (75 per cento) ha dichiarato di aver dovuto tagliare su alcune spese come uscire, fare

una vacanza, comprare un'auto. Il 14 per cento ha detto di aver rinunciato all'acquisto di una casa o di investire nell'istruzione e nell'assistenza sanitaria. Circa due terzi degli intervistati ha indicato il costo

del cibo, dell'acquisto di un appartamento e le imposte dirette come i principali problemi legati al costo della vita e che li toccano nella quotidianità. Il 60 per cento degli intervistati considera l'attuale governo responsabile di questa situazione. Solo l'8 lo promuove.

"Non sorprende che la preoccupazione numero uno degli israeliani sia il costo della vita" l'analisi di Daphna Aviram-Nitzan, direttore del Centro per la governance e l'economia dell'IDI. "Ciò che sorprende è che l'opinione pubblica abbia puntato i riflettori sul cibo piuttosto che sulla questione abitativa, il che significa che nella vita di tutti i giorni l'opinione pubblica è più preoccupata di ciò che può comprare al supermercato che di altre cose". Un segnale preoccupante che racconta di sempre più persone "che fanno fatica ad arrivare alla fine del mese o comunque affrontano la quotidianità con angoscia".

Ue-Israele, nuove sinergie sull'acqua

Intervenendo in un summit a Bari dedicato all'acqua, l'ambasciatore d'Israele in Italia Alon Bar evidenziava come il paese sia riuscito nel corso del tempo a risolvere i propri problemi cronici con questa preziosa risorsa. "Israele, a causa del suo clima arido, ha affrontato sfide significative nella gestione dell'acqua. Tuttavia, con perseveranza e innovazione, ha rivoluzionato il suo settore idrico e ne è emerso come leader globale". Un risultato esemplare ottenuto grazie a una lungimirante scelta di investire nell'innovazione. La tecnologia è stata infatti il mezzo principale per permettere al paese di superare la carenza di fonti d'acqua. In particolare, negli anni duemila – a fianco del riciclo delle acque reflue – si è investito in impianti di desalinizzazione. Così, se a livello globale l'acqua potabile proveniente da queste tecnologie si aggira attorno al 3 per cento, in Israele si attesta attorno all'85 per cento. A rilevarlo i dati della Banca europea per gli investimenti. La desalinizzazione rappresenta uno strumento fondamentale per il paese, ma anche un know how



► L'impianto di desalinizzazione Sorek, a cui presto se ne aggiungerà uno gemello, il Sorek II, grazie anche a investimenti Ue

da poter esportare a livello internazionale. E anche per questo proprio la Banca europea per gli investimenti ha deciso di finanziare con 150 milioni di euro la

progettazione, costruzione e gestione di un nuovo impianto israeliano: il Sorek II.

"Con una capacità di 200 milioni di m3 all'anno, – spiega la Ban-

ca – Sorek II diventerà uno dei più grandi impianti di desalinizzazione del mondo. Il progetto segna una pietra miliare nel settore della desalinizzazione, grazie a una tecnologia all'avanguardia in grado di migliorare il consumo energetico e le emissioni di carbonio".

Il progetto consentirà di soddisfare la crescente domanda interna, aumentando al contempo i trasferimenti regionali di acqua. Gli impianti di desalinizzazione – la cui realizzazione è iniziata in Israele nei primi duemila – sono al momento cinque e si trovano lungo la costa: Sorek (150 milioni di metri cubi di produzione annuale), Hadera (127 milioni), Ashkelon (118 milioni), Ashdod (100 milioni) e Palmachim (90 milioni). Due nuovi impianti – il Sorek II (finanziato dalla Banca europea per gli investimenti) e il Wester Galilee (100 milioni) – sono destinati a incrementare ulteriormente la produzione nei prossimi anni. Una volta completati, i 900 milioni di metri cubi di acqua forniti dai sette impianti forniranno l'85-90 per cento del consumo

annuale di acqua municipale e industriale di Israele.

Secondo i funzionari europei il Sorek II "influirà positivamente sulla vita quotidiana delle persone nella regione, migliorando la qualità dell'acqua fornita ai consumatori. Aumenterà inoltre la disponibilità di acqua riutilizzata per gli utenti agricoli, favorendo così il passaggio all'uso di acqua dolce e facilitando la ricostituzione sostenibile delle falde acquifere".

"La desalinizzazione è fondamentale per preservare l'acqua come risorsa naturale" il commento di Alon Tavor, amministratore delegato di IDE Technologies, l'azienda israeliana di trattamento e desalinizzazione delle acque che guida il progetto Sorek II. "L'IDE è impegnata ad ampliare l'impatto della tecnologia per aumentare l'accesso all'acqua potabile. La Banca europea è un finanziatore chiave per la desalinizzazione in Israele e accogliamo con favore il finanziamento, che aumenterà l'approvvigionamento idrico per i residenti e le imprese del nord di Israele".

I traffici di droga sostengono l'economia del terrore

Secondo le stime centinaia di miliziani del gruppo terroristico Jihad islamica operano nell'area di Jenin, nel nord della Cisgiordania. Alcuni sondaggi di enti palestinesi dicono che la Jihad islamica ha il sostegno del 25 per cento della popolazione. Nella stessa area operano anche decine di uomini di Hamas. Il sostegno per loro è attorno 20 per cento. Poi ci sono altre realtà terroristiche che si sono sviluppate nel corso del tempo, formate per lo più da giovani, che hanno ampliato i pericoli per la sicurezza d'Israele. "Un nido di terroristi", la definizione del Premier Benjamin Netanyahu per Jenin. Una minaccia contro cui l'esercito ha lanciato un'ampia operazione militare a inizio luglio.

Rimangono aperti gli interrogativi sul perché da qui siano partiti negli ultimi sei mesi oltre cinquanta degli attentatori che hanno attaccato Israele. Sul perché in questa area il terrorismo si sia sviluppato in maniera così capillare. Secondo il ricercatore dell'Università Reichman, Michael Barak, il motivo è da

ricercare nella struttura del campo profughi. Istituito nel 1953 per accogliere i rifugiati palestinesi, oggi conta 17mila persone, assieme alle quarantamila della città. Nel campo non vi è, spiega Barak, una struttura di clan tradizionale come nelle altre realtà palestinesi. E questo rende tutto più disomogeneo e complicato. "Il clan può esercitare pressioni sui miliziani per ridurre le attività terroristiche, ma a Jenin non c'è questa autorità. – scrive

Barak in una recente indagine – Quando non c'è l'autorità del clan, i giovani vivono attraverso Internet e il dilagante incitamento che ricevono da Hamas e dalla Jihad islamica, soprattutto su TikTok. Questo è anche il motivo per cui l'Autorità Palestinese non ha nessuno a

cui rivolgersi per convincere i giovani a smettere di incitare".

Altro motivo per cui il campo profughi è diventato l'epicentro del terrorismo regionale "è il suo tasso di disoccupazione, pari al 35 per

cento: quasi tre volte la media di tutta la Giudea e Samaria nel 2022 (13,1 per cento). A titolo di confronto, il tasso di disoccupazione nella Striscia di Gaza, che si trova in una situazione economica molto peggiore, è del 45,3 per cento". In questo

quadro disastroso si sono inseriti i soldati di Hamas e Jihad islamica per favorire il terrorismo locale. Milioni di shekel che, scrive il quotidiano economico Globes, arrivano nelle casse delle due organizzazioni terroristiche grazie ad un'alleanza con i trafficanti di droga

nella zona. In particolare in Siria e Libano. "Sia Hezbollah che il regime di Assad fanno affidamento sui proventi dell'esportazione del farmaco psicostimolante Captagon. La Siria domina il mercato internazionale del Captagon in modo così significativo che nel solo mese di maggio l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti, l'Iraq e la Giordania hanno sequestrato collettivamente decine di milioni di pillole di Captagon per un valore di oltre un miliardo di dollari", racconta Globes. Conosciuto anche come "la droga dei combattenti", il Captagon, spiega il sito Valigiablu, è uno stupefacente utilizzato da militari e combattenti, come i terroristi dell'Isis, per gli effetti disinibitori e per il senso di invincibilità che dona. Viene contrabbandato anche in Giordania e da qui verso Israele. Solamente nel 2022 sono stati sventati quaranta tentativi di contrabbando di questa droga per un valore di 135 milioni di shekel, spiega Globes. "Questo indica quanto sia diffuso questo traffico illecito".



► Soldati israeliani durante l'ultima grande operazione a Jenin

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione Informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Paola Abbina, Daniele Coppin, Claudia De Benedetti, Daniela Gross, Daniel Reichel, Anna Segre, Guido Servi, Adam Smulevich, Rav Alberto Sermoneta, rav Alberto Somekh e Ada Treves.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIBICANTI OTTICI. Questo tipo di carta è stata fregiata con il marchio "Ecolabel", che l'Unione Europea rilascia ai prodotti "amici dell'ambiente", perché realizzata con basso consumo energetico e con minimo inquinamento di aria e acqua. Il Ministero dell'Ambiente tedesco ha conferito il marchio "Der Blaue Engel" Per l'alto livello di ecosostenibilità, protezione dell'ambiente e standard di sicurezza.

PROTAGONISTI

Piero Abbina, l'omaggio del Technion



— Paola Abbina

Abbiamo finalmente raggiunto un traguardo ambito da tempo. Si è svolta infatti a Haifa la cerimonia di intitolazione di un'aula nella biblioteca centrale del Technion a nome di Piero Abbina z"l, fondatore e primo presidente dell'Associazione Italiana Amici del Technion. La sua è stata una vita spesa all'insegna dell'attivismo in campo ebraico e del sionismo. Già presidente della consulta per la Comunità ebraica di Roma e presidente per 30 anni del Keren Kayemet Lelsrael Italia, ha poi creato l'Associazione Italiana Amici del Technion con lo scopo di far conoscere l'eccellenza israeliana e di riuscire a mandare in Israele quanti più giovani possibile, con un futuro in mano. Alla presenza del professor Perez Lavie, presidente onorario del Technion, della famiglia, di amici e di studenti italiani, è stata scoperta una targa che ricorda il lavoro e l'impegno di Piero per il Technion Italia, grazie a una raccolta fondi iniziata circa un anno fa. È importante per me sottolineare come alla raccolta abbiano contribuito significativamente anche semplici conoscenti o talvolta perfino donatori anonimi o persone che avevano conosciuto di Piero solo il



suo operato per il Technion. La biblioteca centrale è il cuore pulsante del Technion, il luogo di incontro degli studenti per eccellenza. Lì, in mezzo a quei ragazzi, dove Piero si sarebbe sentito a suo agio e che avrebbe osservato con soddisfazione, c'è finalmente un'aula a suo nome, un'aula di studio piccola ma importante. Significative le parole del prof. Lavie, che ha ricordato il forte sodalizio con Piero e il suo impegno costante nel far studiare ragazzi in Israele da ogni parte d'Italia. È stato infatti l'ideatore, tra le altre cose, dell'Israel University Day: il progetto UCEI per far conoscere a tanti giovani la realtà universitaria israeliana. Ricorda Lavie: "Ho incontrato una persona che ai miei occhi è stato un leader di una comunità ebraica della diaspora che aveva qualcosa di speciale, come un tocco magico in grado di essere immediatamente vicino alle persone. È

riuscito a convincere rettori e professori di università italiane, in collaborazione con l'allora ministro Stefania Giannini, a promuovere scambi di studenti con Israele durante il boicottaggio esplicito da parte delle università e del Movimento BDS. Ricordo quando Piero, qui al Technion, ha parlato di fronte a professori e rettori di università italiane, spiegando loro perché quel boicottaggio era solo antisemitismo e illuminando loro sul vero Israele". Oggi, dopo oltre 10 anni dall'inizio di quella collaborazione, è innegabile il ruolo chiave che Piero ha giocato nella realizzazione di rapporti bilaterali e di collaborazioni fra il Technion e diverse università italiane come il Politecnico di Torino, la Sapienza di Roma, le università di Bari e di Milano, solo per citarne alcune. Lavie ha anche ricordato con emozione e stupore ancora vivo l'evento

► **I familiari davanti alla targa; Piero Abbina insieme a Rita Levi-Montalcini e al Presidente della Repubblica Napolitano**

che Piero ha organizzato insieme all'allora Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, al Campidoglio, in onore di Rita Levi-Montalcini. E solo un anno dopo è riuscito a portare il premio Nobel al Technion, dove ha piantato un albero nel "viale dei Nobel". "La Montalcini - ricorda ancora Lavie - si è letteralmente innamorata di questo posto. E tutto questo grazie a Piero, che ha fatto un lavoro semplicemente incredibile. E io sono fortunato e onorato di essere stato un suo amico". L'Associazione Italiana Amici del Technion sostiene regolarmente, ormai da anni, ragazzi delle nostre Comunità che decidono di recarsi a studiare. Ma l'azione non si esaurisce all'interno del mondo ebraico. A testimonianza del duraturo lavoro di Piero e della sua estensione, alla cerimonia erano presenti alcuni studenti italiani provenienti da diverse città: un modo produttivo ed efficace per combattere l'antisemitismo e per fare controinformazione. E un risultato di cui essere in sé fieri come italiani. Che il suo ricordo sia di benedizione.

Un polo di eccellenza

Noto anche come Israel Institute of Technology, il Technion fu fondato nel 1912 a Haifa. Si tratta di una delle università d'eccellenza del Paese, in posizioni nobili anche nelle graduatorie internazionali che certificano l'operato dei vari atenei. Tra i suoi docenti numerosi premi Nobel, come gli scienziati Avram Hershko e Aaron Ciechanover. "Israele potrà vincere la battaglia della sopravvivenza solo scommettendo sull'innovazione tecnologica" il pensiero del fondatore della Technion Society, un certo Albert Einstein.



Tra Italia e Israele

Nato nel 1942 a Roma, Piero Abbina è stato il fondatore e primo presidente dell'Associazione Italiana Amici del Technion. Tra i vari incarichi svolti in campo ebraico, è stato presidente del Keren Kayemeth Lelsrael e della Consulta della Comunità di Roma. Ha inoltre partecipato alla realizzazione dell'Israel University Day, il progetto UCEI per far conoscere a tanti giovani la realtà universitaria israeliana. Instancabile il suo impegno per creare ponti di collaborazione tra i due Paesi. È scomparso nel 2016.



Un calcio all'antisemitismo

Portare più concretezza nel contrasto all'antisemitismo dentro e fuori gli stadi. È l'obiettivo di una dichiarazione d'intenti sottoscritta a fine giugno al Viminale, nel corso di una cerimonia che ha visto l'intervento di rappresentanti delle istituzioni e del mondo ebraico. Un accordo dal "grande valore simbolico e non solo, per il mondo dello sport, per i valori che incarna e che ha evocato" la valutazione del ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, che ha apposto la propria firma insieme al ministro con delega a Sport e Giovani Andrea Abodi e al coordinatore nazionale per la lotta contro l'antisemitismo Giuseppe Pecoraro. Il documento è stato poi sottoscritto dal presidente della Federcalcio Gabriele Gravina, rappresentato al Viminale dal segretario generale Marco Brunelli.

"C'è tanto da fare, sono molto contento di questa iniziativa" le parole del ministro Piantedosi nell'introdurre alcune linee guida condivise dai firmatari: dalla centralità che andrà a rivestire la definizione di antisemitismo dell'Ihra alle modalità di interruzione delle partite in caso di episodi di odio, per arrivare alla valorizzazione dei comportamenti proattivi da parte dei club. Tra i punti annunciati l'intenzione di bandire l'assegnazione del numero di maglia 88 per evitare



► La firma della dichiarazione d'intenti, nella sede del Viminale

L'INIZIATIVA UCEI

Contro l'odio, dentro e fuori gli stadi

Nell'occasione del Giorno della Memoria del 2020 società calcistiche e istituzioni sportive avevano raccolto l'invito dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane per un impegno ancor più serrato nella lotta contro il razzismo e l'antisemitismo negli stadi. L'evento "Un calcio al razzismo" nella sede del Centro Bibliografico UCEI aveva visto la presenza, tra gli altri, del ministro dello Sport Vincenzo Spadafora, del presidente della Federcalcio Gabriele Gravina, del presidente dell'Associazione Italiana Calciatori Damiano Tommasi, dell'amministratore delegato della Lega Serie A Luigi De Siervo e del presidente della Lega Pro Francesco Chirelli. A portare una testimonianza erano stati anche anche Javier Zanetti, vicepresidente dell'Inter, il patron della Lazio Claudio Lotito, la vicepresidente del Coni Alessandra Sensini e la fondatrice di Parole O_Stili Rosy Russo, che aveva illustrato gli obiettivi del "Manifesto della comunicazione non ostile per lo sport".



► Molti i protagonisti del mondo del calcio presenti all'iniziativa

possibili strumentalizzazioni da parte di gruppi neonazisti. L'urgenza, ha detto il ministro Abo-

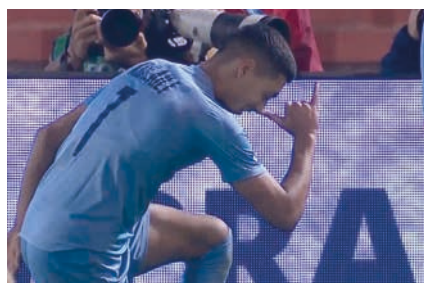
di, "è quella di passare dalle parole ai fatti, con una serie di contenuti esaustivi nella loro sem-

plicità rispetto al salto culturale che vogliamo compiere". Partendo dal calcio, il primo tassello di

un percorso, "ma agendo anche con altre federazioni sportive". Un documento "concreto e che può dare grandi risultati", il commento di Pecoraro. "Servirà un'applicazione adeguata da parte delle società, è finito il momento delle sole litanie di condanna", ha poi aggiunto l'ex prefetto di Roma. Per Brunelli, la dichiarazione costituisce "un punto di partenza a nome di tutto il mondo del calcio". Un apprezzamento è arrivato anche dalla presidente UCEI Noemi Di Segni, in collegamento da Gerusalemme, che ha lodato "celerità e concretezza" di chi ha lavorato alla stesura del documento. A riassumere questa sfida, ha poi evidenziato, lo slogan "Dare un calcio al razzismo". Presenti alla firma, tra gli altri, l'ex presidente della Comunità ebraica di Roma Ruth Dureghello e il segretario generale UCEI Uriel Perugia. Commentando con Pagine Ebraiche il significato di questa intesa, Pecoraro ha spiegato di attendersi "una pubblicazione e diffusione adeguate, che ci permettano di far sì che certi episodi non si ripetano mai più: il nostro documento si pone infatti anche come un deterrente". Di pari passo, prosegue, vi è poi "il dovere di svolgere un'azione culturale, favorendo il più possibile la costruzione di rapporti sani e sereni dentro gli stadi".

Israele, un'estate magica

Estate di grandi soddisfazioni per il calcio israeliano, che dopo quasi mezzo secolo tornerà alle Olimpiadi. Merito dei risultati conseguiti dalla sua compagine Under 21, arrivata alle semifinali degli Europei svoltisi in Romania e Georgia. Tre i posti in palio per l'Europa a Parigi 2024, oltre alla Francia qualificata di diritto in quanto organizzatrice. Non partecipando l'Inghilterra ai Giochi, dove gareggerà sotto i colori della Gran Bretagna, il pass è andato in automatico alle altre tre semifinaliste. Oltre a Israele, poi eliminata proprio dagli inglesi, a festeggiare sono state anche Spagna e Ucraina. Nelle settimane precedenti un'altra grande impresa, con il terzo posto ai Mondiali Under 20 disputatisi in Argentina. Un risultato straordinario per Israele, alla sua prima partecipazione al tor-



► L'esultanza di un calciatore israeliano dopo aver segnato al Mondiale Under 20

neo. Binyamin, Senior e Khalaili i marcatori che hanno portato Israele a questo storico piazzamento, conquistato ai danni della Corea del Sud nella cosiddetta "finalina" e frutto dell'alchimia non soltanto tattica e tecnica di "ragazzi giovani e talentuosi, ebrei e arabi insieme", come ha evidenziato il Capo dello Stato Isaac Herzog.

Dal lager alle Olimpiadi

Nato a Piotrków Trybunalski, cittadina del voivodato di Lodz, Ben Helfgott aveva 10 anni quando la Germania nazista invase la Polonia. Ed era ancora un bambino quando i tedeschi lo deportarono in campo di sterminio. Di anni non ne aveva ancora 16 quando, con altri 731 ragazzini rimasti orfani, fu trasferito dal CBF World Jewish Relief in Inghilterra. Una nuova patria e l'inizio di una nuova vita, che per Helfgott sarebbe stata anche nel segno della pratica sportiva ad altissimi livelli. Nel suo caso nel sollevamento dei pesi, che l'avrebbero visto rappresentare l'Inghilterra alle Olimpiadi di Melbourne del 1956 e a quelle

di Roma del 1960.

Scomparso a giugno, Helfgott è stato uno dei due unici sportivi sopravvissuti alla Shoah a raggiungere il massimo traguardo possibile per un atleta. L'altro era il nuotatore francese Alfred Nakache (1915-1983), che era sceso in vasca sia a Berlino '36 che ad Amsterdam '48.



► Ben Helfgott (1929-2023)

Helfgott, oltre a collezionare due partecipazioni ai Giochi e a vincere varie medaglie alle Maccabiadi, è stato un Testimone della Shoah molto attivo, presidente tra le altre della Aid Society for Holocaust Survivors e dello Yad Vashem Committee of Board of Deputies of British Jews.

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Giardino



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/pagineebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@pagineebraiche.it